



HAPA TUKO



# Cronaca di un viaggio

Scambio fra il Liceo "Leopardi Majorana" di Pordenone  
e la Hope School di Nairobi

13 ottobre 2008 - 23 ottobre 2008





*In Kenya ci sono scuole di terra, di lamiera, di frasche, le abbiamo viste.  
Ci sono scuole dove la lavagna è un pezzo di legno dipinto di nero, l'abbiamo toccato.  
Ci sono scuole in cui quattro classi convivono in una sola stanza, le abbiamo conosciute.  
In molte scuole non ci sono libri di testo, le penne e i quaderni sono merce rara.  
Nelle scuole di Kibera o ti siedi sulla panca o ti inginocchi per terra e ci scrivi sopra.  
Nella baraccopoli di Mathare i bambini fanno ricreazione nell'immondizia, li abbiamo fotografati.*

*Però in Kenya si studia lo stesso, si impara con niente quel po' che si riesce, per venirne fuori in qualche modo. La scuola serve a venirne fuori, questa è la cosa che ci hanno ripetuto, da qui viene il loro bisogno di restare in contatto, di comunicare.*

*E allora la nostra scuola è andata in Kenya a portare qualcosa ma soprattutto ad imparare qualcosa.  
Che dietro a tutto c'è l'urgenza della vita, se è vero che insegnare e imparare è un istinto che agli umani non passa nemmeno nelle condizioni peggiori.*

## Perchè, come

Questo viaggio si inserisce nell'ambito del progetto Kuna Matatu, un progetto nato in collaborazione fra Oikos e la nostra scuola, il Liceo Leopardi Majorana di Pordenone allo scopo di fornire alla Hope International School di Nairobi un pulmino, un matatu come lo chiamano lì, per portare a scuola i ragazzi che vivono alla periferia della città.

Siamo andati là perché il pulmino è un oggetto, ma le persone fanno davvero qualcosa quando si incontrano.

A Nairobi abbiamo visitato scuole, baraccopoli, e leggerete un po' di resoconto nelle pagine di questo semplice sito. La cosa importante è che siamo tornati indietro con delle idee per fare altro, avendo capito alcune cose (non tutto) sul modo giusto di interagire con l'Africa.

E quindi speriamo che queste pagine siano solo l'inizio.



## Un po' di protagonismo...

Forse è giusto anche dire chi è andato, chi siamo in realtà, per prenderci la responsabilità se non altro... Ci permettiamo, senza nemmeno chiedere il permesso, di metterci anche Federico, Velentina e Valentina. Senza di loro non saremmo andati da nessuna parte.



Nella



Carlo



Claudia



Silvano



Valentina



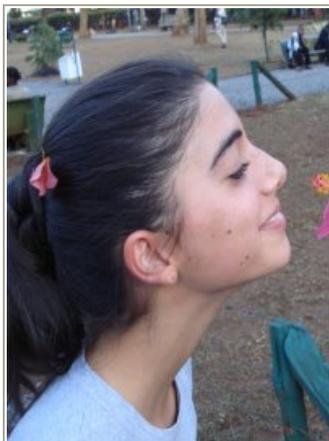
Federico



Jessica



Daniela



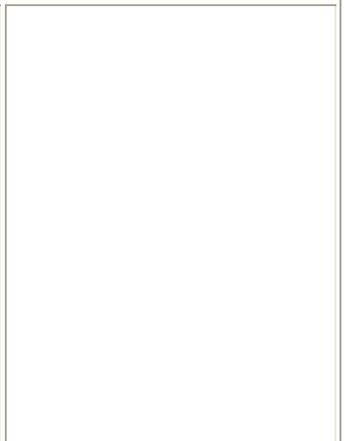
Silvia



Paolo



Valentina



# SI PARTE PER IL KENYA

12 ottobre 2008

Stanotte si parte per il Kenya. Ho la casa piena di borse e borsone perché dodici giorni a Nairobi sono abbastanza e ho tante cose da portare: il computer portatile, la videocamera, le scarpe (quali andranno bene nella savana? quali in una bidonville? che clima fa lì?). Mi ci sono ritrovato dentro, a questa avventura, come spesso capita, e mi chiedo da dove si è partiti per arrivare qui, per partire davvero stanotte: Pordenone, Venezia, Amsterdam, Nairobi. Si è partiti da una proposta dell'Associazione Oikos che ha avviato un'interessante collaborazione con la Hope School di Nairobi. E' una scuola speciale, la Hope School, una scuola di rifugiati dal Ruanda e dal Burundi, una scuola in cui gli studenti spesso hanno perso i genitori negli scontri etnici di qualche anno fa. Come diavolo si farà scuola a Nairobi, in una scuola come questa che non ci sarà voluta troppa fantasia a chiamare Hope School, scuola della Speranza? Andiamo a vedere questo, in sostanza, con tutti i timori e gli entusiasmi che si possono immaginare. Il progetto ha avuto già alcuni momenti di scambio significativo. A Pordenone abbiamo ricevuto una visita del Preside della scuola, di alcuni insegnanti e di alcuni studenti nel maggio del 2007: ci hanno raccontato di loro, abbiamo coinvolto altre associazioni, da Media Naonis alla Scuola Sperimentale dell'attore, ci siamo avvicinati in qualche modo all'Africa con il proposito di andare noi là nel gennaio 2008. Ma nel gennaio 2008 in Kenya sono scoppiati scontri etnici violenti: l'Africa si è presentata senza troppi sconti, ha mostrato un mondo di regole diverse a cui noi occidentali non siamo abituati. E il viaggio è stato rimandato a oggi: stanotte si parte. Io, la Nella, Carlo, Silvano, a vedere, filmare, spiegare magari qualcosa dell'Italia, a vedere cosa si può fare, noi scuola, per un'altra scuola. Tre studentesse del Liceo vengono con noi: Jessica, Daniela, Silvia. Con noi anche Claudia della Scuola sperimentale che porterà Arlecchino in trasferta, e Federica che è uscita dalla nostra scuola e adesso è volontaria in Kenya con Oikos. Andiamo per fare delle riprese, per poter raccontare al ritorno ai nostri studenti come si vive altrove, come si studia altrove, e non in un altrove qualunque. Per raccontare - ma questo lo so già prima di partire - che non si può ignorare più che il mondo è troppo diverso per far finta di non vedere. A voce il messaggio arriva debole e allora speriamo di portarlo con noi nelle immagini, in un odore di Africa che ci resti appiccicato sui vestiti. Andiamo anche a vedere con i nostri occhi il matatu: pulmino in swahili, e il progetto si chiama Kuna Matatu, "è arrivato il matatu". Il fatto è che i nostri amici di Nairobi a scuola ci vengono da molto lontano, a piedi, come si faceva da noi fino a venti quarant'anni: a volte trenta chilometri, a volte di più, e serviva un pullman. Studiare è anche questo: significa poter studiare, poter arrivare a scuola e Chiarotto ha trovato il matatu. Il Preside del Leopardi Majorana ha bussato a un po' di porte, ha messo in moto una catena di solidarietà e il matatu ora c'è, gira per le strade di Nairobi, dà lavoro a un paio di autisti, perfino. L'abbiamo visto in un filmato che ci hanno inviato (You tube arriva anche in Kenya, mi stupisco ancora di queste contraddizioni, e temo che dovrò stupirmi parecchio nei prossimi giorni). "Vedendo il matatu nel video ho ripensato al vero senso della politica": parole testuali di Chiarotto che non ha nascosto la sua commozione. Fra le altre cose andremo a fare lezione: qualche ora nelle classi, come si usa negli scambi. Dovremo raccontare l'Italia, e anche questo è un bel problema. Come

vedono il nostro mondo? Cosa può interessare del nostro modo di vivere un ragazzo che vive in Kenya? Cos'è che merita di essere raccontato? Ci si vergogna un po' scegliendo immagini, testi, filmati. Sarà ipocrisia, vedremo...: Ho scelto una quarantina di foto per parlare dell'Italia e ho la sensazione strana che non riuscirò a raccontare le cose importanti, la sensazione di andare allo sbaraglio. Ho la sensazione che vedrò cose che mi stupiranno ma che sarò anche guardato, esaminato, un po' giudicato. Ripenso a qual è stato il momento esatto in cui ho capito che sarei andato in Africa. Credo sia stato quando ci hanno vaccinato per la febbre gialla. Tifo, epatite, malaria vanno bene ancora, ma la febbre gialla è roba di un mondo altro, suona lontana. Lì scopri che vai da un'altra parte e che questa parte non resterà fuori di te ma, simbolicamente, è destinata a scorrerti dentro per un bel po'. Ti metti nello zaino un manualetto di swahili, uno di inglese, lo spray per le zanzare, cavi cavetti di tutti i tipi e tutta quella ferraglia occidentale con cui affrontiamo l'ignoto: videocamere, macchine fotografiche, registratori. Un paio di ragazze kenyote che lavorano in Italia ci hanno dato valige e borsoni pieni di vestiti per i loro figli che sono rimasti là: mi verrebbe voglia di lasciare la telecamera e portarmi dietro anche loro nascoste nella valigia.

Mi accorgo adesso che è il 12 ottobre. Hanno scoperto l'America proprio oggi, io domani vado a scoprire la mia America e mi sembra di essere anche più fortunato.



# VENEZIA- AMSTERDAM-NAIROBI: L'AVVENTURA COMINCIA

primo giorno,  
13 ottobre 2008

Che in Kenya ci vai davvero lo scopri però al mattino presto, le tre circa, quando contro ogni buon senso la sveglia suona e tu vai all'appuntamento con il resto del gruppo. Il mondo dorme e hai il tempo di pensare che se è notte fonda non stai andando proprio dietro l'angolo. Arrivi assonnato e si accoglie quella complicità che si crea solo fra chi sta per partire a quest'ora per questi posti. Nella Carlo, Claudia ci sono, e così le fanciulle al seguito, cioè Daniela, Jassica, Silvia. Silvano si fa aspettare un po' ma poi arriva anche lui. Si scherza sulla quantità industriale di valigie che abbiamo al seguito: due a testa, massimo 46 kg come recita il regolamento della compagnia aerea keniana KLM, un totale di 460 kg di bagagli che fa una certa impressione se penso che andrà sollevato in cielo assieme a noi poveri bipedi destinati alla terraferma. La chitarra di Carlo è la ciliegina sulla torta ma per tutto il viaggio si rivelerà preziosa. Le fotografie che scattiamo prima di salire sono sufficiente testimonianza della nostra condizione: il flash fa gli occhi rossi ma saremmo stati allucinati lo stesso. Sul viaggio fino a Venezia non serve sprecare troppe parole: all'arrivo la vetrinetta con i souvenir africani da evitare per la dogana ci ricorda dove stiamo andando. Inizia la trafila infinita di passaporti, check point, ed è una scenetta già vista: "Non avrai mica le forbicine!?" "Qualcuno ha una targhetta per le valigie" "Come liquidi contano anche il dentifricio?". Se Dio vuole la missione procede senza intoppi e non ci fermano certo i metal detector o i cambi di gate all'ultimo momento. Siamo sull'aereo, l'avventura comincia! La direzione che prende ci lascia un po' perplessi visto che siamo proiettati verso Amsterdam che non è esattamente dalla parti del Kenya, ma ci consoliamo pensando che Venezia Amsterdam è poco più che un cambio di gate in confronto a un Amsterdam Nairobi che è una bella fetta di meridiano. Mentre l'aereo rolla per la pista cerchi di scacciare quel po' di ansia rassegnata che ti afferra allo stomaco distraendoti con una serie di considerazioni geografiche: ci spostiamo di due meridiani quindi a Nairobi guadagniamo due ore di tempo. Ah, ma poi sono una per via dell'ora legale. Poi consideri che Nairobi è praticamente sull'equatore e cerchi di ricordarti quello che hai studiato su alisei, stagioni, declinazione solare. Immagini come dev'essere il sole sulla tua verticale ma consideri anche che è ottobre e quindi non è per nulla il solstizio d'estate... Fra una riflessione e l'altra l'aereo parte e sei fra le nuvole. Amsterdam ti accoglie dopo due orette scarse: è un aeroporto enorme quello in cui scendiamo con decine e decine di gates. Stessa trafila stesse strategie geografiche per calmarti l'ansia: stavolta aiutano i display che segnalano ad ogni passo altitudine temperatura esterna, posizione dell'aereo. Dopo qualche minuto ti stufi di seguire perché il Kenya è lontano e la sagoma dell'aereo non si schiuda dal punto in cui l'hanno messa. Guardi l'ala: vibra in modo preoccupante, ti viene in mente qualche barzelletta su aerei che cadono, ma poi pensi che forse è normale se l'ala vibra, dopotutto. Ti concentri sul video che hai davanti, è meglio: giochi un po' con i games che offre la compagnia olandese, ascolti musica con gli auricolari in dotazione e comincia il via vai di hostess che propinano succhi di frutta, cibi incellofanati, caffè-brodaglia. Diecimaseicento metri, questo è un

dato interessante, come pure la temperatura esterna di -60 gradi. Bisogna ripassare di nuovo le poche nozioni di fisica e geografia astronomica rimaste dal liceo e così il tempo passa. Ne deve passare di tempo fino alle nove di questa sera e bene fanno i miei soci a dormire alla grossa, prima fra tutte Nella che prima si premura di gonfiarsi il cuscino poggiatesta che si è portata dietro. Attraversiamo l'Italia e giù, è Mediterraneo, Libia, Sudan. Ma quanto è grande il Sudan?! Arrivano le sette di sera e siamo ancora in Sudan. Poi se Dio vuole è Kenya, almeno stando alla mappa sul display. Ormai è il tramonto e il Kenya ti accoglie in modo sontuoso: nubi sotto di noi, ma una fascia rosso fuoco le taglia il cielo e sembra illuminare le nuvole da sotto. Fantastici su strane alchimie astronomiche, guardi rapito certi baglio che paiono lampi finché il rosso si spegne sotto di noi e tutto si fa nero. Ma già caliamo verso Nairobi, già il carrello scende con qualche rumore sinistro, già tocchiamo la pista e torniamo finalmente bipedi terrestri. In un altro continente, e non è poco. L'Africa ti accoglie ma fra recupero bagagli, borsa di Silvano quasi persa, passa ancora un'ora e i nostri ospiti aspettano. L'Africa di aspetta un po' indolente e ce ne accorgiamo alla coda per la Visa, il visto di ingresso. Lentissimo, l'addetto scrive su tre quattro carte i nostri dati anche se in realtà il computer davanti al suo naso li possiede già. Ci capiterà altre volte che copino a mano i dati del monitor, oppure che registrino a mano i biglietti già sputati dalle stampanti. Cominciamo a conoscere l'Africa anche da qui: un continente in un cui, come scopriremo non si abbrevia nemmeno la lista delle prenotazioni al ristorante e in cui si ricorre alla calcolatrice anche per sottrazioni banalissime. E' un modo per rallentare il tempo, scoprirò alla fine, e magari garantisce una qualità della vita migliore. Quando usciamo è festa: sono venuti in tanti ad aspettarci. C'è Federico e Valentina dei gruppi di



volontariato che hanno organizzato il nostro giro, ci sono molti insegnanti della scuola. Ci baciano, ci stringono le mani e ci danno una rosa a ciascuno, maschi compresi. Africa anche questa: ma quante Afriche ci aspettano? Fuori c'è il matatu. Non pare vero ma c'è, e ora sta trasportando noi verso la Shalom House dove dormiremo le prossime sere. Nairobi passa veloce, poco più di mezz'ora tutta buche e sobbalzi (Africa anche questa, ovvio!). Per oggi solo sagome di palazzi, sagome di persone che ancora si muovono per la città, luci e profili che faticiamo a identificare. Entriamo alla Shalom House, la struttura di padre Kizito, appena in tempo per vedere il filo spinato sopra il muro di cinta che la protegge, le due guardie che aprono il cancello. Strano, è una struttura di accoglienza, e allora difendersi da chi? Africa anche questa? Sospendiamo il giudizio, è presto per capire. Ci sediamo al Baraza Cafè che ci sfamerà per i prossimi dieci giorni e parte il primo giro di birra (Pilsner o Tasker, questo il dilemma che ci perseguiterà nei prossimi giorni). Intanto Violet, Nestor e gli altri sono spariti: vanno a comprare del cibo perché l'ospite non può andare a letto con la fame. Carne, verdure, banane, insalata, riso, salsicce e delle ottime patate arrostiti intere. Poi si va, sfiniti. La prima notte africana in cui scopri l'utilità della zanzariera, i cori delle rane e le difficoltà delle docce a riscaldamento rapido.



# ALLA HOPE INTERNATIONAL SCHOOL

secondo giorno,  
14 ottobre 2008

Al risveglio ci aspetta l'Africa, visto che ieri sera siamo arrivati di notte e le vie di Nairobi sono passate di fretta dietro i finestrini del matatu: al massimo abbiamo visto le strade di asfalto sconnesso, un curioso andare e venire di pedoni, marciapiedi di terra battuta, tanta lamiera. Stamattina ancora in pigiama ci si affaccia alla finestra per respirare l'Africa e la prima cosa è una processione alla spicciolata di persone, donne con taniche in testa, uomini con grappoli di taniche appesi alla bicicletta o sulle carriole: vanno a prendere acqua alla fontana che sta dietro la Shalom House, dove stiamo noi. E cantano mentre vengono avanti, con un ritmo che ti trascina in Africa anche se non vuoi. Sotto di noi il giardino della Shalom house, curatissimo, due grandi giraffe in ferro battuto al centro, bei tavolini in legno, pulito, dignitosissimo. Sui muri di cinta corrono i fili elettrificati, al portone ci sono due guardie. Ci vivremo dieci giorni assieme ad alcuni universitari italiani che l'associazione Karibu Africa porta qui per degli stage nell'ambito della cooperazione internazionale. Oltre ai muri vedi lamiera, tanta lamiera che crea baracche, recinzioni che separano da qualcosa. E' imbarazzante vivere in questo ambiente protetto, privilegiato in certo modo, ma poi pensi che se vogliono fare qualcosa per quello che sta fuori agli operatori come Federico servono strutture come questa. Intanto in alto volano uccelli mai visti, gabbiani enormi che però hanno il becco ricurvo e che ho visto solo in qualche reportage sull'Africa. Ma l'impatto è globale, totale, e per ora faticiamo a concentrarci sui dettagli. Si fa colazione, poi una riunione con Federico e Valentina per quattro dritte su quello che vedremo oggi. La Hope School, di fatto siamo venuti qui per questo. La Hope school è una scuola nata nel 1974 per ospitare ragazzi ruandesi e burundesi sfuggiti con le loro famiglie all'inferno del genocidio. Qualcuno è nato in Kenya, soprattutto i più piccoli che oggi hanno 7-10 anni. La scuola ospita 226 ragazzi in tredici classi, dai sei ai diciotto anni. Lo status di scuola, ci spiegherà più tardi Luca, un altro giovane volontario che sta qui da un anno, è complesso (tutto qui è complesso, comincio a capire). E' una scuola privata, di qualità molto migliore quanto a insegnamento rispetto alle scuole statali keniate, ma è riconosciuta dal governo keniano attraverso la mediazione di una chiesa protestante visto che le scuole per rifugiati non sono un'entità che la giurisprudenza contempli ancora. E' ospitata attorno ad una chiesa anglicana (nel vero senso della parola, visto che è sorta nel cortile della chiesa e ora la circonda in una simbiosi suggestiva anche se non priva di problemi). Il titolo di studio non ha validità per il Kenya ma ha validità per il governo burundese tanto che uno studente che ha finito e vuole studiare in Europa può veder riconosciuto senza problemi il proprio titolo di studio (uno di loro studia medicina a Milano, altri negli Stati Uniti). Recentemente si è accresciuta inglobando un'altra scuola analoga che ha chiuso i battenti, ma ora ha evidenti problemi di spazio, di risorse. Gli studenti, anche i piccoli, vengono da mezza Nairobi (circa tre milioni di abitanti) e serviva un matatu, un pulmino che provvedesse al trasporto. Ora ce l'hanno, una parte del progetto è conclusa, speriamo si aprano altre prospettive di collaborazione. La faccio lunga con la premessa perché parlare della Hope School è un'esperienza troppo vicina e non trovo le parole. Ma è tempo di andare. Usciamo dal portone sorvegliato

dalle guardie e siamo finalmente in Africa. Strade di terra rossa, lamiere, buche ovunque, bucce, carte, capre che brucano l'erba sul ciglio della strada. Bancarelle ovunque, di frutta soprattutto, ma anche un'infinità di attività artigianali minuscole e improbabili: falegnami che lavorano fuori, sul marciapiede, altri che saldano i loro lavori in metallo in mezzo alla gente che passa. Tutti ridono, ci salutano ma imparare qualche parola di swahili è impresa non da poco. Far fotografie è difficile: ci dicono che qualcuno si offende e reagisce male, se proviamo a chiedere ci fanno capire che vorrebbero soldi in cambio. Finiamo per scattare un po' di nascosto, e viene quello che viene, anche se mai come qui vorremmo portare a casa tutto quello che ci attraversa la retina per mostrarlo agli altri. L'ultimo tratto prima della Hope School è un assaggio di baraccopoli. Casette minuscole, negozi sotto scatole di lamiera, un albero gigantesco coperto di nidi di pendolini, bambini che ti guardano con degli occhi enormi. Valentina ci indica, fra le baracche, una scuola. Cioè, una stanza coperta di lamiera che ha una specie di lavagna. La scuola della baraccopoli, priva ovviamente di qualsiasi connotazione giuridica, nata lì solo perché educare deve essere un istinto che agli umani non passa nemmeno nelle situazioni peggiori. Altri cinquanta metri e siamo ai cancelli dalla Hope School. Ed è tutto uno stringere di mani, un salutarsi affettuoso con colleghi già visti a Pordenone nella visita precedente, colleghi nuovi che vogliono conoscere i muzungu bianchi, i colleghi italiani. Ci siamo informati un po' su come salutare e dopo poco ce la caviamo tutti benissimo a suon di Abari cui segue immancabile il Musuri, che sarebbe poi un generico Salve- Salve. Abari yako se vuoi fare le cose esagerate, Asana seno se devi ringraziare, Jambo se cadi nelle trappole delle guide turistiche e vuoi fare il disinvolto. Studenti nulla: forse sono nelle aule a fare lezione. Breve incontro con Nestor, il preside, nel suo ufficio. Gli standard occidentali di ufficio sono lontani da questo bugigattolo di due metri per due o poco più, ma l'incontro con Nestor e con Severino, l'equivalente del Presidente del Consiglio di Istituto, è bello, amichevole, aperto. "Sentitevi a casa vostra, questa ormai è un po' una succursale del Leopardi Majorana", ci dice Xavier-Severino. Poi usciamo, le formalità sono finite e ci aspetta la sorpresa. La scuola intera adesso è schierata, dai più piccoli ai più grandi, in ordine impeccabile, davanti alla chiesa evangelica. Ci accoglie un applauso, ci accompagnano sotto l'ingresso della chiesa e ci presentiamo. Qualcuno di



noi piange, qualcuno riprende tutto con la telecamera. E' una cosa surreale, toccante vedere questi 225 ragazzi tutti con la divisa blu, la cravatta, la camicia bianca, mentre io mi sento un po' fuori posto con marsupi, zaini, vestiti da viaggio. Poi ogni classe ci fa festa; i piccolini ci cantano delle canzoni in francese e in swahili, i più grandi si

esibiscono in danze africane piene di vita. Ragazzi belli, sorridenti, come tutti i ragazzi del mondo, forse, ma con una spontaneità e una freschezza che un po' da noi si è andata perdendo. Pensi che hanno attraversato il genocidio, molti hanno perso i genitori e ti senti così stupido. Partecipiamo anche noi, tiriamo fuori come ci viene un po' di energia perché la situazione è davvero incredibile: balliamo perfino, e pazienza se ci sentiamo terribilmente goffi. Le danze proseguono più di un'ora, cantiamo anche noi una canzone con Carlo alla chitarra: Battisti, Celentano, questa è l'Italia che portiamo a Nairobi e i nostri nuovi amici dopo un po' cantano con noi, ballano, si divertono. Ci regalano una maglietta con i loro motivi e i loro colori: la indossiamo e ci sentiamo d'un tratto africani anche noi nonostante siamo in Africa da poche ore. A questo punto c'una specie di ricreazione dalle 12.30 alle 13.30 e qui incontriamo i colleghi, chiacchieriamo un po', incontriamo qualche studente. E' tutto uno stringere di mani: e pensare che qualche amico igienista ci aveva raccomandato di non stringere troppe mani in Africa, non si sa



mai! Girando così guardi meglio: qualche divisa è consumata, qualche manica è strappata, ma c'è una dignità e una pulizia che commuovono. Insegno qualche giochino ai bambini più piccoli, qualcuno cerca di accaparrarsi la carta luccicante dei regali che ci hanno fatto. Buttiamo un occhio nelle aule. Sono le nostre aule degli anni Cinquanta, con dei lunghi banconi di legno

con i sedili incorporati, legno naturale nemmeno verniciato, una grande lavagna nera, una presa penzolante se va bene. con le travi di ferro e la lamiera sopra. Guardiamo i libri nella sala insegnanti, nella biblioteca: siamo noi cinquant'anni fa. Rivedo una famosa foto di Don Milani in un'aula e vorrei quasi fotografare una classe di queste per sovrapporla identica. Invadiamo un po' gli spazi vergognandoci: arriviamo con la tecnologia dell'Occidente, un portatile, videocamere, un proiettore per mostrare un video girato nella loro visita a Pordenone. Le prese sono poche, lontane, occorrono riduzioni, artifici funambolici ma il video va sulla parete più o meno bianca. Ci sono i nostri studenti nel video, le nostre aule, i nostri laboratori e ognuno di noi dentro di sé fa le sue considerazioni. Forse anche ciascuno di loro. Eppure l'atmosfera non si è incrinata un istante. Severino ha detto che quando è arrivato il matatu c'è stata festa grande, ma non solo per il pullman: la vera gioia era sentire che qualcuno li pensava, così ci ha detto. Altre cose ce le spiegherà Luca in un incontro che avremo con lui al pomeriggio. Ci parlerà di Nairobi, delle sue infinite contraddizioni, della regione dei grandi laghi, dei conflitti in Ruanda e della situazione dei profughi, ci chiarirà la condizione della scuola. E ci spiegherà fra le altre cose che la ricreazione non serve a mangiare: la maggior parte degli studenti semplicemente salta il pasto di mezzogiorno.

Ci preoccupiamo, vorremmo che il nostro gemellaggio si traducesse magari in un contributo per la merenda, ma saltare un pranzo non è il problema principale in Kenya, anzi, ci spiegano. Gli insegnanti qui sono pagati sessanta euro al mese, spesso fra i rifugiati si deve far ricorso al volontariato perché mancano i finanziamenti. Ci parla delle baraccopoli, di quelle che sono giunte fino a noi almeno come eco di un nome: Kibera, Matare, Korogocho. Sapete perché ci sono i bambini di strada, quelli che vivono di niente in mezzo ai rifiuti senza una famiglia? Semplicemente perché si sono persi: in un agglomerato allucinante di cinquecento mila persone ammassate se il bambino si allontana troppo è finita. E il turista deve fare attenzione a non farsi seguire troppo, perfino questo accade. Ma ci andremo giovedì, nelle baraccopoli: oggi restiamo nella Hope School che, abbiamo scoperto, non è neppure l'ultimo gradino nella scala ipotetica delle scuole, anzi. La scuola più bella che abbiamo visto, questo è certo, e di anni nella scuola ormai ne abbiamo tanti. Facciamo il ritorno nel nostro piccolo paradiso protetto utilizzando al volo un matatu di quelli che vediamo sfrecciare di continuo per le strade: un furgone stracarico di persone, che si ferma a richiesta, con un paio di addetti appesi fuori in modo decisamente preoccupante. Ci stiamo tutti, compresa la chitarra: Carlo si ritrova in braccio una bambina della scuola e si commuove. Tre fermate, una corsa in mezzo alle buche dell'asfalto e siamo di nuovo al sicuro. Domani proveremo ad insegnare noi nelle classi della Hope School. La cosa mi inquieta: non è tanto per il mio inglese approssimativo. E' che davvero non saprei cosa raccontare, da che parte cominciare. Non saprei proprio con che faccia mettermi a fare l'insegnante a questi ragazzi. Ma proveremo: siamo venuti per questo.



# FARE LEZIONE ALLA HOPE SCHOOL

terzo giorno,  
15 ottobre 2008

Oggi è giorno di lezioni. Cioè, di lezioni che noi facciamo nelle classi della Hope International School. Si va con tutte le incertezze del caso: cosa posso dire? chi fa lezione a chi? cosa imparerò? Alla Hope accoglienza viva, bella, umana come ieri: nell'ufficio del preside si ragiona un po' di esigenze, problemi e poi si va: quattro ore a testa sparpagliati per le diverse classi. Nella da una parte con certe belle schede di inglese che dietro hanno un bel progetto di lavoro sulla lingua, sulla comprensione, ecc. io armato di un po' di tecnologia che dovrebbe supportare il mio scarso inglese. Giro col portatile, in una classe mostro delle immagini con foto dell'Italia e racconto come stanno le cose da noi, o almeno ci provo, in altre due classi parto mostrando un video breve che ho girato nella nostra scuola, che mostra adolescenti italiani come loro mentre fanno un compito fanno ricreazione. Girano con noi le nostre tre allieve che sembrano trovarsi perfettamente a loro agio nelle classi della Hope. Le classi della Hope sono un altro dei problemi per un povero insegnante italiano in trasferta. Il tetto è su capriate saldate in ferro, a vista, con lamiera sopra. Ogni tanto entra un uccello che deve avere il nido da qualche parte, sta un po' appollaiato sulla capriata poi esce se la lezione non gli garba proprio. Prese di corrente non ce ne sono di fatto e devo fare gli scongiuri perché la batteria tenga. Ovviamente di proiettare non se ne parla e devo mostrare sul monitor del portatile a una quindicina di studenti per volta. E gli studenti. Se entrano si alzano tutti, nelle classi più basse addirittura ti cantano un Good morning appena ti vedono. Le aule sono in una muratura che sa tanto di cartone, banchi in legno. Ma questo l'ho già detto. Oggi ho provato anche le lavagne in diretta: ho disegnato in due classi la piantina dell'Italia ho mostrato dove si trova Pordenone, Venezia, Roma, Firenze, ho confrontato la superficie del Kenya e quella dell'Italia. ho mostrato monumenti e personaggi famosi, ho parlato di Berlusconi e di Papa Ratzinger che fra l'altro qui conoscono benissimo. Le lavagne sono dure, tutte nodose: strano a dirsi di una lavagna ma è così. In una classe di bambini più piccoli mi sono ritrovato a scrivere numeri sul margine e d'un tratto si è alzato uno della prima fila, un ragazzino serio serio che ha preso la spugna dal cestino dell'immondizia e ha cancellato diligentemente tutto per farmi posto, saltando perfino perché la lavagna era troppo alta. Le ore durano cinquanta minuti, ogni ora una pausa di quindici. I cambi di ora si danno con la campanella, ma è una campanella vera, di ottone con il manico di legno come quelle delle chiese e suona nel cortile per tutti. Mi hanno fatto tante domande, anche oltre il termine dell'ora e ho pensato ahimè a come scappano i nostri allievi quando squilla la campanella elettrica lasciando i miei discorsi troncati lì, versioni a metà, interrogazioni monche. Dov'è il vaticano volevano sapere, quanto ci costano i parlamentari, quali stati confinano con l'Italia. Ma i visi, i visi sono la cosa che ti inchioda letteralmente lì e andresti avanti anche a spiegare per altre dieci ore magari inventandoti gli argomenti pur di sentirti ascoltato così: ragazze con gli occhi fissi sul portatile, attente ad ogni parola, maschietti seduti sui banchi per vedere fotografie banali che ho raccattato da qualche sito internet. Uno alla fine dell'ora ha tirato fuori la sua flash memory (!) e ha voluto che gli copiassi la cartella con le immagini. Nelle classi dei più grandi ho mostrato il video della scuola, dei nostri studenti, di Pordenone e dei suoi monumenti,

ho tradotto alla fine il saluto del preside. E' stato un gioco appassionante cercare di immaginare le loro reazioni, le loro domande e poi verificarle dal vivo: cosa li avrebbe stupiti? cosa li avrebbe incantati del nostro mondo? La cosa che li ha impressionati è stato vedere un paio di studentesse italiane che fumavano nell'intervallo: curiosa storia questa del fumo in Kenya. Proibito all'aperto, nei parchi di Nairobi vedremo nel pomeriggio aree particolari recintate con il filo spinato e riservate solo ai fumatori, consentito nei locali. Per gli studenti è impensabile fumare, c'è un controllo che ha fondamenti religiosi fortissimi come verificheremo in altri casi. Fumare è semplicemente disdicevole, è peccato e se possono cercano di convincere anche te a smettere. In un parco di Nairobi vedremo questo pomeriggio un predicatore che urlerà per un'ora intera in swahili invitando credo tutti a pentirsi, mentre cinque sei keniani dormivano tranquilli sull'erba ai suoi piedi. In classe mi hanno chiesto se sono religioso e ho risposto di no. Questo li ha scandalizzati, direi di più: li ha offesi. Mi hanno chiesto se mando i miei figli a messa, mi hanno chiesto se ero mussulmano. Ho scherzato dicendo che sono un bad man, un uomo cattivo e per fortuna avevo appena mostrato una fotografia del giudizio universale. Ho scherzato ancora dicendo che finirò all'inferno e hanno riso un po', per fortuna. Molto radicata davvero questa cosa della religione: fa parte dell'anima africana, credo. Puoi essere di qualsiasi credo ma in qualcosa devi credere: l'ateismo è in pratica inconcepibile. "Cosa pensa che ci sia dopo la morte?" mi hanno chiesto all'improvviso gelandomi. Per fortuna poi i maschi mi hanno chiesto anche se posso organizzare una trasferta di sole studentesse italiane a Nairobi che loro sarebbero ben contenti di tenersi qui e la cosa ha preso una piega meno impegnata. Nell'ultima classe mi hanno fatto almeno dieci domande sulle punizioni a scuola. "che punizione riceve uno che fuma?", può essere espulso da tutte le scuole. Appeso alle pareti di tutte le aule un bel regolamento scolastico. C'è un curioso sistema a punti ma domani chiederò cosa comporta la somma finale. scopro intanto che truccarsi comporta tre punti di penalità, una generica accusa di "immoralità" 10 punti, la camicia sbottonata 2 punti, capelli colorati, due orecchini per le ragazze o un orecchino per i ragazzi 5 punti, traffico di stupefacenti 15 punti. Usare lingue locali 3 punti: e con il friulano come la metterebbero? Manderò copia alla Gelmini, così, come esempio. A mezzogiorno e mezzo c'è pausa, non mangiano e approfittiamo per proiettare nella chiesa aperta per l'occasione il video di Carlo sul precedente incontro a Pordenone. L'ambiente è luminoso, si vede male, le casse sono quello che sono ma la cosa risulta per loro divertentissima. Ogni volta che nel video compare uno dei loro applausi a non finire: all'una e mezza dovrebbero tornare in classe e lo fanno senza protestare, in ordine. I bambini più piccoli intanto giocano in cortile al tiro alla fune che non vedevo da noi da almeno vent'anni. E si divertono tantissimo. Approfitto per andare al bagno. E' dietro la scuola, sono delle cabine con un buco triangolare (?!) nel pavimento, senza carta, senza luce, ma ugualmente è un posto dignitosissimo, o almeno così mi pare. Grazie a Dio ho in tasca il programma delle giornate perché solo più tardi mi spiegheranno che la carta igienica è in classe (però serve a pulire la lavagna?!). Ho ancora qualche minuto e salgo per una scaletta improbabile al piano di sopra in un angolo defilato della scuola: qui ci sono le classi dei piccoli: Incredibile! La classe sarà di due metri per tre e dentro ci sono banchi in legno con almeno quindici bambini. Luce proibitiva, una misera finestrella, una bambina gattona per terra approfittando di una distrazione dell'insegnante che parla con me. Fanno esercizi di aritmetica alla lavagna, scrivono sui quaderni. Fanno scuola! L'ultima ora in una classe di grandi propongo di

nuovo il video sulla mia scuola: qui mi tempestano di domande sul nostro sistema scolastico, sui voti, ancora sulle punizioni. E' finita e si riparte col matatu. Per strada commentiamo e Nella mi racconta del sorriso dei suoi ragazzi quanto leggevano le lettere che avevano mandato i nostri studenti italiani, Claudia ci descrive le lezioni di teatro in cui i ragazzi si sono sentiti autorizzati forse per la prima volta a diventare protagonisti e insegnanti a loro volta. Alla Shalom pranziamo: una specie di polenta dura, spezzatino e banane cotte, onnipresenti. C'è Nicholas della Sofcho, una associazione che lavora per la bidonville di Kibera. Qui non si tratta di rifugiati ma di kenioti. E' vestito bene, credo sia un volontario ma scopro che vive nella bidonville e allora capisco che ho ancora molto da capire. Pomeriggio a Nairobi prendiamo dei matatu normali: ne girano a decine per le strade in un traffico da incubo, sfiorandosi per pochi centimetri. I pedoni non hanno alcun diritto: il matatu sfreccia senza sollevare mai il piede dell'acceleratore e puntandoli, fossero pure bambini, e strombazzando. Nairobi è una città moderna, oggi vediamo la parte "bene". Grattacieli, sedi di banche, amministrazioni, centri direzionali inframmezzati da grandissimi giardini (noi ci fermiamo al giardino Hakuru dove volano alte decine di rapaci a pochi metri da noi, aquile nere, o delle specie di grosse poiane: a tratti uno si tuffa e riparte con un topo, una preda. Alberi pieni di nidi, uccelli verde smeraldo: Africa anche questo). Per il parco sanno sdraiate decine di persone: ci spiega Nestor che sono lavoratori del turno di notte che non hanno i soldi per tornare a casa e passano la giornata così. Le strade sono sature di scarichi di macchine, credo sia una delle città più inquinate del mondo, eppure ai lati fiori di ogni tipo. Giriamo un'ora o più con la gola impastata di polvere che ci terremo fino al mattino dopo, poi prendiamo un matatu: Federico contratta il prezzo del biglietto e ci spostiamo di almeno sei matatu per cercare il prezzo che dovrebbe essere equo finché esausto Federico dichiara al bigliettaio "You won, my friend""Hai vinto tu, amico". Silvano è euforico, fa tutto il tragitto leggendo curiosità dalla sua guida del Kenya e lo prendiamo in giro per tutta la serata obbligandolo perfino a bere birra e a mangiare carne. Cena in un locale ruandese: due spiedini di carne e banane cotte a volontà. Siamo gli unici muzungu (bianchi) ma la compagnia di Federico e di Nestor che è del Burundi fa da lasciapassare. Il locale è il Three wheels: in realtà è un'enorme capanna con pali di legno che imita credo almeno, strutture tipiche di villaggio, coperta in canne con una ventina di tavoli. Bella serata, davvero, in cui immaginiamo progetti nuovi, ci facciamo confidenze, ridiamo e beviamo tanta birra. Quello che succede dopo ha dell'incredibile. Usciamo e cerchiamo dei taxi. Vogliono 500 scellini per portarci alla Shalom House. Chiaro che si contratta e subito si scende a 300 (tre euro per un viaggio di tre quattro chilometri di notte). Federico ne fa un problema etico, credo faccia parte di un modello importante di relazione fra i volontari e la popolazione della città. Sa che il prezzo giusto è 200 e contratta per quaranta minuti vivacemente. La cosa è in bilico fra il comico e il rischioso: si crea una coalizione di tassisti che è ferma sulla sua posizione e mi fa quasi piacere che una consapevolezza sindacale nasca anche qui. E' un gioco alla fine e dopo essersi urlati le proprie ragioni a due centimetri dal viso finiscono quasi per abbracciarsi "My friend, my friend". Alla fine paghiamo una media di trecento (tre euro) ma riportano a casa anche Nestor perché a quell'ora anche per lui che è di pelle nera non è troppo agevole girare da solo per la città. Uno dei taxi prima di arrivare alla Shalom House deve fermarsi a fare benzina è perché segna rosso: ha ricevuto due euro, ne mette uno di benzina, un litro, quanto serve per fare il giro...

Scrivo queste note di prima mattina, sulla terrazza della camera, ancora in pigiama. Sotto sulla strada rossa, di là dal filo spinato, continua il via vai di gente che va da qualche parte con biciclette antidiluviane o portando bidoni d'acqua in posizioni improbabili. Silvano è già sceso ad ascoltare la messa in swahili. Non ha capito niente ma ha seguito tutta la liturgia della parola, in pratica ha capito tutto. A colazione ragioniamo della messa in latino e suona decisamente surreale quaggiù, a pochi chilometri dall'Equatore.



# VISITA ALLA BARACCOPOLI DI MATHARE

quarto giorno,  
16 ottobre 2008

Oggi inizio a scrivere con la netta sensazione che qualsiasi cosa dirò non riuscirò a farmi capire, non riuscirò a rendere l'idea. Oggi è la giornata di Mathare, oggi si va nella bidonville e già sentiamo che affronteremo qualcosa di più grande di noi, già prima di salire sul pulmino sentiamo, ciascuno nel proprio animo una sorta di inquietudine. Bidonville, slum, baraccopoli sono qui nomi che hai letto nei libri di geografia, sono quei posti sui quali hai visto magari un documentario e sono diventati il sinonimo di disperazione di bolgia umana. Con questo bagaglio di pregiudizio, di aspettative partiamo. Siamo una trentina questa volta: il matatu della Hope non basta e andiamo anche su un taxi-furgone. Vengono con noi una quindicina di studenti universitari italiani che sono qui con Oikos e Karibu Africa, oltre a Laura Troja di Radio 2 che abbiamo conosciuto qui alla Shalom House dove dormiamo e che ci intervisterà proprio dall'interno di Mathare per il programma Caterpillar. Ci vuole circa un'ora per arrivare, in mezzo a un traffico caotico dove il furgoncino in cui siamo stipati dribbla, fra scossoni di buche e strombazzate continue. Ai lati scorrono ad un certo punto case, condomini che paiono di un certo livello, con siepi di plumbago azzurra, di bougainvillea. Giardini curati, giardinieri arrampicati sulle scale a tagliare i rami. Ad un tratto siamo letteralmente imbottigliati nel traffico, bloccati, mentre l'autista tenta come sempre funambolici sorpassi. E' allora che si iniziano a vedere baracche ai lati della strada, venditori di frutta, pannocchie abbrustolite, cianfrusaglie ai lati della strada. Baracche che si reggono a stento, poche assi piantate nei modi più asimmetrici possibili. Pomodori patate, erbe varie in mezzo ad una polvere che toglie letteralmente il fiato e che si deposita altrettanto inesorabile su tutto quello che vediamo in vendita. Si procede così per almeno cinquecento metri e si inizia già a intravedere dietro le baracche-negozi una distesa infinita di baracche in lamiera arrugginita. Mathare è un avvallamento di circa un chilometro per lato: si calcola che contenga circa 350.000 persone. Il matatu ci scarica in uno spiazzo lungo la strada: ai lati un fossato colmo di liquami, un metro di larghezza, con alcuni ponticelli che lo attraversano: l'hanno svuotato da poco buttando il contenuto sul margine, e la puzza è cresciuta. Ci raduniamo imbocchiamo una stradina laterale e siamo di fatto nella baraccopoli. Si possono trovare tutte le metafore più pittoresche: bolgia dantesca, formicaio umano, ma sulla carta non si materializza nulla, forse nemmeno dalle fotografie si materializza molto. Si materializza tutto nell'odore. Mathare ci accoglie con i suoi rivoli di melma che scorre lenta, canali di scolo che corrono fra le baracche. L'odore del pollaio è l'esempio più immediato che trovo: per ore e ore camminiamo con le narici piene di questo odore, ma dopo dieci minuti ci abbiamo fatto l'abitudine e pian piano cominciamo a scoprire una cosa allucinante: si può vivere anche così, di fatto si vive così. Non ci sono mucchi di immondizia perché di fatto le strade sono un tappeto di immondizia. Plastica, soprattutto borse di plastica ridotte a brandelli creano una sorta di tappeto continuo sul quale si cammina. Non possiamo fotografare, ce lo sconsigliano le nostre guide, perché qualcuno se la prende, lo considera offensivo e può reagire male. Ma vorremmo portare via tutto con gli occhi per mostrarlo a voi un po' speriamo di



esserci riusciti con qualche artificio. La prima tappa è la scuola di Whynot, la più bella scuola di Mathare, ci dicono. Una baracca in lamiera dipinta di bianco, blu, verde, i colori che indossano il centinaio di bambini che stanno giocando in mezzo all'immondizia

con due palloni ormai senza forma. In altro incombono altre baracche arrugginite da cui siamo appena scesi, davanti alla scuola, oltre lo spiazzo stanno costruendo una chiesa: per ora si vedono solo i pali infissi per terra: un operaio sta a mezz'aria e cerca di tagliare con il machete un grosso ramo dell'unico albero rimasto nella zona: quattro ciuffi di palma da datteri, qualche cespuglio di erba sono tutto il verde che resta: ovunque terra e baracche. Ci sediamo in tondo su delle panche che ci hanno portato fuori e ci spiega per una quarantina di minuti Nicholas, il responsabile di Whynot quali sono i loro ambiti di intervento. E' una associazione composta da persone della baraccopoli, sostenuta da volontari esterni, che opera nel campo dell'educazione, costruisce scuole come questa, cura l'educazione sanitaria (in baraccopoli l'AIDS la fa da padrone), organizza tornei e squadre di calcio, propone forme di microcredito. Mi resta delle sue parole in particolare l'idea di creare occasioni per uscire, per fare il salto. Se uno è bravo a calcio magari finisce in una squadra italiana, conclude scherzando, ma il senso che emerge da tutta la nostra visita è questo: i giovani di queste baraccopoli cercano un modo per uscire, cercano un'occasione. Mathare è il centro di Nairobi, ci dice anche un po' ridendo e un po' no, Nairobi è il centro del Kenya e il Kenya è un po' il centro dell'Africa: se cambi qualcosa a Mathare è come cambiarlo in tutta l'Africa. Intanto davanti alla scuola si sono seduti e ci guardano un centinaio di bambini, dai tre agli otto anni, così pare. Composti, con la divisa verde scuro, tanti piccoli adulti che sorridono o stanno lì impauriti e seri. Dopo la spiegazione di Nicholas cerchiamo di entrare in contatto con loro: Claudia indossa la maschera di Arlecchino, una casacca colorata e prova a coinvolgerli in un piccolo spettacolo. Alcuni scappano impauriti vedendo la maschera, poi tornano e tutti ridono vedendo gli strani passi di questo strano personaggio sbucato dal nulla nella baraccopoli. Claudia insegna qualche passo insegna una capriola e lei e i due bambini che le danno retta ridono a crepapelle con tutti noi quando finiscono distesi fra terra e immondizia. Qualcuno si fa coinvolgere in un ballo, si fa prendere in braccio e in breve è per noi tutto uno stringere di mani, di mani piccolissime che compaiono a decine perché tutti voglio stringere la mano dei uazungu,

gli uomini bianchi venuti a trovarli. Vorrei provare un giro tondo, l'unico gioco da bambini che mi torna in testa ma al secondo bambino che prendo per mano ha la mano occupata a stringere una matita e una lametta da barba trovata in giro e devo desistere per l'incolumità di tutti. Le classi sono piccole, con dei semplici panche-tavolino in legno grezzo, ma è un lusso rispetto a quello che vedremo. Fuori nel piazzale prima che i bambini riprendano le lezioni facciamo due tiri a calcio: la terra in certi punti è cedevole: si tratta di uno strato di metri e metri di plastica ammucchiata e mista a terra: Mathare di fatto è questo, uno strato sull'altro di immondizia. Lo vedi bene se guardi certi piccoli fossi sui quali passiamo e in cui si vedono letteralmente gli strati di plastica e immondizia sfilacciata accumulati negli anni. Riprendiamo il giro, facciamo un centinaio di metri scavalcando rivoli maleodoranti dietro le baracche. Accompagnati dalla cantilena dei bambini "Auaryou", How are you? Come stai? E' una sorta di coro che i più piccoli ripetono senza capire e che ti insegue per le stradine. E ridono se gli presti ascolti e rispondi magari con un Fine, sto bene. o se agiti la mano per salutarli. Con gli adulti che incontriamo scopriamo presto come vincere la diffidenza: un saluto con la mano, un Abari, Uabariseno e un cenno con la mano provocano tutte le volte un sorriso, un gesto, un Musuri di risposta, anche dalle donne che entrano ed escono dalle case indaffarate a vendere qualcosa, a raccattare qualcos'altro. Nicholas ci porta in una seconda scuola di Whynot, la Whynot Junior Academy, posto incredibile davvero: alette di tre metri per tre con quindici bambini seduti uno appiccicato all'altro, senza luce, senza banchi. Salutiamo l'insegnante chiediamo il permesso per qualche foto: escono tutti ed è ancora uno stringere di mani, foto di gruppo, bambini in braccio. Camminiamo ancora un po' e ci fanno entrare in una baracca di lamiera, una stanza unica, in terra battuta come tutto a Mathare. E' la sede del Mathare n. 10 Youth Group, un'altra associazione che si occupa di aggregare persone organizzando il lavoro di riciclaggio su cui si regge buona parte della sottoeconomia della baraccopoli, organizzando laboratori di teatro, di musica. Ci invitano a parlare di noi, ci ascoltano, ci chiedono di raccontare la loro realtà. Certo, si aspettano qualcosa da noi, magari non si fanno nemmeno loro troppe illusioni, ma la cosa più importante sotto questa baracca è il fatto che le loro vite vengano raccontate, la loro situazione sia conosciuta in Italia, lontano. Alla fine Laura di Caterpillar ci intervista col cellulare fuori dal centro e la trasmissione andrà in onda lo stesso giorno alle sei. E' incredibile parlare di Mathare dentro Mathare, questo penso mentre rispondo come riesco fra un'emozione e l'altra. Passiamo letteralmente fra una baracca e l'altra con la lamiera che mi sfiora la testa, canali da evitare, gente la salutare. Affittare una baracca a Mathare costa 8000 scellini al mese, otto euro, affittare una casupola in muratura 12-15.000, mi spiega l'amico Evans (my friend, questo è il modo con cui molti si rivolgono a noi dopo un'ora). Percorriamo ancora un po' di strada in terra battuta: ai lati il solito mercato fitto all'inverosimile: vendono di tutto, dai pesci essiccati e letteralmente ricoperti di mosche a rottami di ferro, minuterie arrugginite. Il tutto è posato per terra, su delle stuoie, al massimo su dei banchetti di fortuna: dietro la prima fila di baracche ha qualche rivendita: è una finestra che lascia vedere all'interno scatolame vario, donne che cucinano qualcosa da vendere, mucchi di bucce, di scarti. Ho imparato a guardare l'immondizia dopo un'ora che ci cammino sopra: non vedo scatole di latta o roba in ferro, il bene più prezioso da riciclare e quindi introvabile, non vedo preservativi e questo la dice lunga sulla prevenzione, non vedo molto carta perché anche questa viene riciclata. Tanta plastica, bucce, liquami, questo cesti per ore camminando per Mathare. Entriamo in un'altra

scuola. Solita baracca, soliti banchi, una ventina di bambini piccoli con la divisa rossa seduti sul lato sinistro. Ci sediamo in mezzo a loro e la maestra ci spiega che i bambini sono settanta, divisi in quattro classi, e fanno tutti lezione nello stesso stanzone. Infatti al muro ci sono quattro lavagne senza cornice con le lettere e i disegni: ogni lavagna una classe, questa è la regola in Kenya, e proviamo a fatica ad immaginare cosa significa fare lezione parlando contemporaneamente in quattro. L'insegnante ha un bel modo, sembra sia lì per una missione, molto seria, molto professionale anche se in quello stanzone assurdo. Qualche bambino scrive poggiando il quaderno sulle ginocchia, qualcuno si inginocchia per terra e lo appoggia sulla panca. Riprendiamo il giro e dopo un centinaio di metri finiamo dentro uno strano cortile. Tre ragazzi di venticinque, trent'anni ci spiegano la loro scoperta, il loro piccolo business. La legna per cucinare costa, ma le foglie non costano: se impasti nell'acqua foglie tritate, carta tritata, aghi di cipresso e li appallottoli con le mani, fai seccare al sole le palline ottenute eccoti

un combustibile a basso prezzo, ecologico, che oltre al resto pulisce la baraccopoli. E se vuoi fare il raffinato infili in un tubo di latta la poltiglia e ottieni dei cilindretti regolari, tipo pellet. Abbiamo dei dubbi sul potere calorico della carta e delle foglie secche, ma è affascinante vedere come la necessità aguzza l'ingegno e come letteralmente

dall'immondizia qualcuno qui a Mathare tragga



risorse per vivere e magari crescere. E' la volta adesso di una stanzetta minuscola, l'associazione Mosa che si occupa di teatro. Dire teatro è riduttivo perché in realtà si occupano di una cosa geniale: mettere in scena brevi scene di vita normale con lo scopo di attirare l'attenzione su problemi urgenti di natura sociale. Siamo una ventina di minuti ma la presenza di Claudia fa scattare la scintilla: ci invitano per le tre di pomeriggio a vedere le loro prove e oltretutto è ormai ora di pranzo. Si pranza in baraccopoli, naturalmente. Davanti al una sede di Whynot ci fanno entrare in una stanzetta, venti in una stanza su delle panche, gli altri fuori. Due donne ci portano una bacinella e ci versano dell'acqua per lavarci le mani, poi su un vassoio arriva una polenta incredibile, una semisfera di uguali, fatta con farina di mais bianco, lo stesso che vediamo steso fuori nel cortile su una stuoia: d'un tratto una capra si arrischia a camminarci sopra e a mangiarne un po' ma la cacciano via a sassate. Lo stesso che un mini mulino macina nella stanza accanto alla nostra. E' una polenta più dura di quelle a cui siamo abituati qui in Friuli, e si mangia con le mani assieme al sukuma wiki che completa il piatto (loro ne mangiano porzioni enormi ma credo sia l'unico pasto: del resto wiki è la deformazione di week inglese, settimana, e allude al fatto che quest'erba cotta e amarognola consente almeno di arrivare a fine settimana). La mangiamo tutti, anche quelli più schizzinosi. Poi arriva una coca cola che hanno mandato a prendere

mezz'ora prima chissà dove e ci lava almeno un po' la polvere di Mathare. E' il turno del bagno. Un bambino tranquillamente la fa accanto ad un muro davanti a tutti noi, è poi raccatta fra l'immondizia una cartaccia e si pulisce. Il bagno è di fatto un buco, ma andare al bagno ha un costo: se vuoi anche il tissue, cioè la carta igienica, sono 3 scellini, come recita una scritta sulla porta. Ma si va lo stesso perché dopo un po' la fisicità di Mathare finisce per spogliare anche noi occidentali di una serie di remore. Entriamo pochi metri più in là in una stanzetta di Whynot dove un ragazzo dalle mani d'oro ci mostra le cose che fa con i tappi delle birre: Claudia-Arlecchino compra una bellissima borsa colorata fatta legando col filo di ferro i tappi, noi compriamo cornici, vassoi, portapenne. A un prezzo irrisorio, da manodopera di baraccopoli come spiega Federico. Altro giro fra le baracche e siamo nello spiazzo dove il gruppo di Mosa fa le prove di teatro. Avevano di fatto uno spiazzo loro al coperto che chiamavano Hollywood ma li hanno cacciati via. Adesso recitano in un prato appena fuori dalla baraccopoli: ci si arriva attraversando una distesa stranamente libera da baracche. E' andata distrutta, bruciata e saccheggiata durante gli incidenti post elettorali di gennaio, ci spiega Evans a cui nel frattempo ho affidato la mia macchina fotografica: se guardano male me lui che è della bidonville può fotografare liberamente: ci segue da ore, ha un grande sorriso e vorrebbe studiare da noi. I nostri amici attori si portano dietro tre tamburi, vogliono che presentiamo come accade sempre in africa, poi recitano un breve sketch in inglese. Il tema è quello della tubercolosi, serve a spiegare agli spettatori come gestire questa malattia. Capisco poco del loro inglese veloce ma la recitazione è davvero efficace. Non fosse che cominci a piovere a dirotto improvvisamente: ma in Africa si combina tutto, comincio a capire, e all'improvviso, mentre stiamo sotto una piccolissima tettoia ecco che arriva per miracolo la chiave di una palazzina, forse una scuola. Entriamo ci sediamo sulle panche e la recita continua: si sono aggregati anche una quindicina di bambini appena uscita una scuola. Altri tre brevi sketch sulla violenza sessuale all'interno delle famiglie, sui diritti dei bambini, sull'AIDS per le donne incinte dove si cerca di convincere la gente a ricorrere alla clinica, sui bambini di strada. Accanto a me sta seduta una delle attrici, Irene, e con pazienza mi spiega alcuni passaggi. Alla fine usciamo, facciamo tante fotografie insieme ci presentiamo di nuovo e restano incantati da Claudia che è regista in Italia. Vorrebbero che lei li aiutasse a fare qualcosa che esca dalla baraccopoli, ma andiamo cauti con le promesse, come ci hanno spiegato tante volte gli amici di Karibu e Oikos. E' incredibile come dal niente in mezza giornata Mathare ci abbia risucchiato dentro sommergendoci di relazioni umane, di gesti, di sguardi. E' una full immersion incredibile: scherziamo con Nella per sdrammatizzare visto che lei la full immersion l'ha subita più di tutti visto dal momento che è finita con una scarpa in un rigagnolo maleodorante. Andiamo via alla fine scambiandoci E-mail e indirizzi ma è difficile lasciare questo posto e sappiamo che non lo lasciamo davvero dentro di noi. Osservo fra me e me, attraversando di nuovo i liquami e lo spiazzo devastato, che ormai comincio a vedere questo mondo in modo diverso. Mi pare possibile, non so come dire, mi pare che nella sua assurdità abbia un senso. Penso a trecentomila persone che girano per Nairobi e poi la sera tornano qui portando qualche scellino per mangiare, che si arrabattano a impiantare microattività, ad allevare due galline. Non sono rassegnati, forse tutti aspirano ad uscire. Non ci sono vecchi a Mathare, ne abbiamo visti due al massimo, ci sono infiniti bambini: la vita media è brevissima, ci spiega Valentina più tardi. La strada per tornare adesso è ancora più inquietante e suggestiva: le strade sono letteralmente piene di bancarelle, ci sono

fuochi accesi per cucinare qualcosa, ma soprattutto la pioggia ha trasformato l'immondizia polverosa in una poltiglia incredibile ammassando ovunque cumuli di materiale indistinto su cui voglia o no devi passare. Ringraziamo Nicholas di Whynot che è venuto a salutarci e gli promettiamo solo questo: che non dimenticheremo quello che abbiamo visto e che lo racconteremo in Italia. Sorride, arriva dietro di lui trafelato il ragazzo dei tappi che doveva un resto di cento scellini a Carlo. Un euro. Rifacciamo la strada col Matatu e siedo vicino a Francesca, una giovanissima infermiera che ha

fatto il giro con noi che starà qui un mese e mezzo e che ha il sogno di venire a lavorare nella Baraccopoli. Mi dice che adesso sa che ce la può fare ed è contenta. Ragioniamo sull'importanza di fare qualcosa che dia senso a quello che fai, anzi meglio a quello che sei e mi pare una sorta di corollario giusto ad una giornata come questa. Ha fatto la tesi di infermieristica sull'AIDS in queste zone e me ne parla per un po'. Penso ai miei studenti e mi sento perfino un po' orgoglioso che dalle nostre scuole esca fuori gente così.



# LEZIONI ALLA HOPE E SERATA AL CHOMA VILLE

quinto giorno,  
17 ottobre 2008

Oggi più facile, decisamente. Lezione alla Hope School, il secondo giro di lezioni nelle classi. Arriviamo con matatu anche stamattina. E' la seconda volta che ci andiamo, penso adesso, ma ormai ci sembra una cosa normale. Come ci sembrano normali le classi dopo aver visto l'inferno (metafora vuota e abusata, ma passatemela) di Mathare. Carlo è andato prima stamattina perché doveva preparare degli esperimenti di biologia con patate, carote, cipolle, col microscopio la telecamera da microscopio e il proiettore. Curioso mix di ortaggi e tecnologia che credo abbia non poco stupito i nostri nuovi studenti. Ha mostrato capelli, frammenti di pelle, e i docenti ci dicono che proprio questo manca alle loro lezioni: molta teoria ma poi l'impossibilità di mostrare le cose, per mancanza proprio di strumentazione. Qualcosa lasceremo noi dopo la visita ma evidentemente occorrerebbe molto. Io me ne vado nella prima classe, ragazzi di diciassette anni, e mi produco in una funambolica lezione di geografia italiana, europea (pochi conoscono Austria e Svizzera, molti conoscono Udine per il socker team. Boh!) e in una prima lezione di lingua italiana. Qui in Kenya la lingua italiana è apprezzata perché permette contatti con turisti e qualche forma di business. Ho le mie brave assistenti e ci improvvisiamo perfino un breve dialoghetto italo-swahili. Nella seconda classe tento una didattica ancora più innovativa: favole europee recitate in italiano sperando che dai gesti riescano a ricostruire la storia. Punto su Cappuccetto rosso ma scopro che Little Red Hat non ha segreti per loro. Lo recitiamo lo stesso, io faccio il lupo, Daniela la mamma e la nonna, Silvia è Cappuccetto rosso, ma miseramente mi confondo e divoro subito Cappuccetto dopo averla incontrata nel bosco. I bambini ridono, ricominciamo e la cosa adesso fila meglio. Chiedo se conoscono favole simili nella loro cultura e tutti mi tirano in ballo la strega Kiriku. So che circola da anni il cartone ma non la conosco bene, In vece di farmela raccontare mi scelgo una regista, qualche attore fra i ragazzi e mi godo lo spettacolo in francese. In tre minuti sono pronti, molto comunicativi, operativi, si divertono un sacco. E ho tutto il mio bel terreno per ragionare sulla morale, sfioro perfino raffinatezze come i morfemi di Propp. Paradossalmente sembra perfino che qui a Nairobi le lezioni mi vengano meglio!? Nella pausa io e Carlo ci divertiamo a giocare con i bambini che fanno girare la corda e saltano come facevamo noi da bambini. Poi io e Nella saliamo a vedere le classi dei piccoli. Adesso che è piovuto la miseria è diversa: pozzanghere dappertutto, fango in cui i bambini sguazzano senza troppi problemi. La terza ora faccio un errore che mi costa caro. Torno nella classe che avevo avuto mercoledì, quella in cui mi ero sbilanciato in materia religiosa professando un non meglio definito agnosticismo. Oggi piazzo lì una lezione da quaranta minuti sulla storia d'Italia dalla fondazione di Roma a oggi ma vedo che mi aspettano al varco, e sarà il motivo conduttore della giornata. Perché non credo, come è possibile che non creda in Dio. Mi arrampico sugli specchi in inglese e la discussione filosofica mi vien fuori così così per una evidente carenza linguistica e una sproporzione numerica. Alla fine mi scuso con loro, vergognandomi un po', prometto che domani mattina andrò alla messa in lingua swahili che si tiene alle set. Ci racconta te di mattina nella chiesa vicino alla shalom house e mi sembrano più

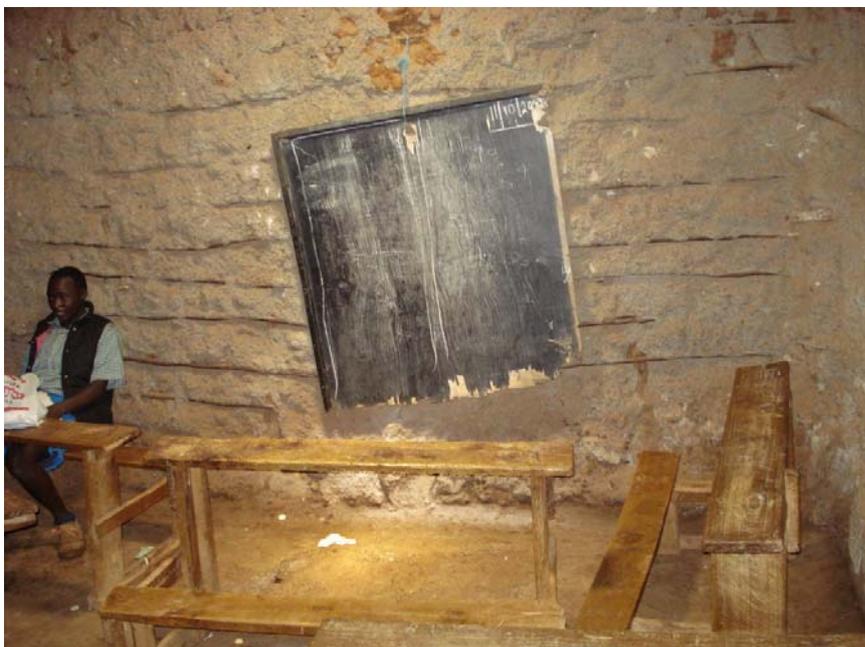
contenti sperando in un miracolo. Durante l'intervallo ricorro perfino all'amico Silvano che insegna religione: lo accompagno nella classe sperando che vedermi amico di un religioso li tranquillizzi un po' sulle sorti della mia anima. Esco e gioco un po' con le bambine a saltare con la corda, poi mi aspetta l'ultima lezione di storia. Vado con una gloriosa cavalcata che parte dalla fondazione di Roma e arriva fino al secondo dopoguerra sotto gli occhi attenti di quindici studenti e del loro insegnante di storia. Spero abbia avuto pietà. Comunque i ragazzi mi chiedono molte cose soprattutto sul fascismo, su Mussolini. Esco, è finita e ho qualche minuto per guardare in giro per la scuola. Oggi è diversa: è piovuto e per terra ci sono pozzanghere rossastre ovunque: ma i bambini non se ne preoccupano troppo. Certo nella stagione delle piogge è un grosso problema e di fatto per mezza giornata non possono uscire proprio dalle aule. Pensiamo che servirebbero passerelle come a Venezia e qualcuno di noi lo propone al Preside. Torniamo alle tre, pranziamo alla Shalom House e alle quattro, mentre aspettiamo il matatu ecco un'altra di quelle belle sorprese africane. Suono di tamburi fuori dalle mura di cinta: sono dei ragazzi del Burundi che fanno prove di un gruppo di percussioni: andiamo, l'attrazione è irresistibile. E irresistibile è lo spettacolo: grossi tamburi di legno, con pelli spesse di mucca, delle enormi bacchette grezze con cui percuotono come forsennati. Sei bambine-ragazze ballano ai lati e a tratti qualcuno del gruppo si fa avanti per una danza. Sono dei salti, credo sia una danza di guerra perché i gesti mimano poco incoraggianti tagli della testa. E' africa, è foresta in un attimo: il ritmo cresce, le braccia hanno muscoli giovani e forti, e la forza cala con colpi precisi, all'unisono: sembra che la terra vibri con loro. La madre di una delle piccole danzatrici la conosciamo bene, è insegnante della Hope. E' contenta di questo perché è un modo per consentire ai giovani di mantenere un legame con il proprio paese, con il Burundi, di non tornare un domani e sentirsi aliens nella propria patria. Alle quattro e mezza si va con il matatu: ci aspetta la visita a casa di un insegnante della Hope. Sbagliavo, neanche oggi è così facile raccontare.

Percorriamo con il matatu carico di bambini una dozzina di chilometri. Strada impossibile appena fuori Nairobi, un asfalto che non è asfalto tanto è grossolano e pieno di buche: le sospensioni del matatu sembrano andare da un momento all'altro. Io e nella abbiamo due bambini in braccio perché non c'è posto. Con il loro zainetto sulle spalle sono spaventatissimi e non c'è verso di ricavare un



sorriso. Passiamo attraverso uno spettacolo che ha una sola differenza rispetto alla baraccopoli: c'è più spazio, c'è erba, qualche prato pieno di resti di qualcosa, alberi. Per il resto è una infilata continua, per chilometri di baracche che vendono qualcosa, Hotel che in realtà qui sono locali, bar e sono di fatto baracche di due metri per due, insegne scritte con la vernice. Qualche insegna fa sorridere: ci sono improbabili servizi scanning e fotocopy accanto a baracche in cui si vendono interiora di pecora, ci sono megalomani

Imperial Hair Center che misurano due metri per due se tutto va bene. Tantissimi negozietti di parrucchiere che fanno trecchine all'aperto mentre la cliente di turno ricambia il tuo saluto con un sorriso, tantissime sarte che lavorano con una vecchissima macchina sotto la tettoia, all'aperto. Qualche baracca minuscola un metro per un metro è un gabinetto. Di continuo dalla strada principale si allontanano strade in terra battuta, la loro terra rossa che sembra di una fertilità incredibile. Bambini e donne ovunque che si addentrano per queste strade verso qualcosa. Dietro immagino altre baracche, altri quartieri di baracche per chilometri e chilometri. Carlo decise di mettersi a cantare, un po' per sollevare i bambini un po' per una sorta di disperazione che ti prende la gola a vedere la miseria così spalmata su questa terra fantastica. Ci preoccupiamo da buoni europei che i bambini non perdano la fermata impauriti come sono ma alla fine sanno benissimo dove si trova la loro casa in quella mappa enorme di baracche e strade identiche: appena toccano terra e vedono la madre si girano e ci salutano con un sorriso grane così. Ragioniamo di questa povertà con Federico e cominciamo pian piano a capire che in realtà il nostro pregiudizio sta cadendo: una baraccopoli per noi era un non senso, era la vita disperata, ma ti accorgi qui che in qualche modo funziona, ha dei meccanismi precisi, delle regole economiche codificate anche se a livello minimale. Ci racconta il buon Federico della solidarietà che esiste fra le famiglie: un bambino non muore di fame anche se è orfano perché bastano i vicini di casa, perché è sentito come parte della comunità comunque. Anche fra negozianti capita che il resto di acquisto te lo dia il negoziante vicino: in un suo recente acquisto di scarpe in una bancarella prova la scarpa destra ma la sinistra è due negozi più in là. E' una garanzia contro i furti, perché nessuno ruba una scarpa spaiata, e raddoppia le possibilità di trovare un cliente. Fantastico, meraviglie dell'economia a cui neanche il nostro Occidente iperastuto è giunto ancora. Arriviamo a casa di Carl un insegnante della Hope. Il posto è bello, una serie di minicasette, semplicissimi cubi accostati davanti ad uno spiazzo di terra rossa con qualche albero grande. A suo modo un piccolo eden in mezzo al mare di lamiera. E' interessante, è un tipico interno standard di casa. E' uno stanza di quattro metri per tre, divisa a metà da una sorta di grande tenda appesa al soffitto. Ci sediamo su una panca alcuni sul letto matrimoniale. Ci dormono in sei, Carl, la moglie, una bella donna silenziosa vestita con i loro colori accesi, discreta ma sorridente, e i loro quattro figli, tre bambine e un maschietto. Si sta stretti, ci offrono un pacchetto di arachidi a testa su un vassoio. Prima di mangiarli la più piccola delle bambine, avrà avuto sette anni, deve recitare la benedizione. Lo fa con una vocina sottile, in francese, ma con tanta convinzione che mi stringe il cuore. Offro al piccolo Samuel delle arachidi ma le tiene in mano, le mette via per dopo come un piccolo scoiattolo. Siamo una ventina di



minuti poi usciamo ma è difficile andare via: tutti i bambini del vicinato si sono radunati e le nostre allieve si sono innamorate di una bambina dal viso bellissimo. Qualche foto, Asante sana, Grazie tante, e bisogna ritornare sul matatu. Stasera hanno organizzato una cena tutti insieme al Choma Ville, un locale vicino alla Shalom House a cui parteciperanno con noi molti docenti della scuola e i ragazzi delle varie associazioni che girano attorno alla struttura. Alla fine saremo in trenta, quaranta. E' un locale particolare, senza pretese ma molto gradevole. Da due settimane stanno organizzando questa cena con trattative "africane" e alla fine viene fuori una serata meravigliosa, sotto una tettoia all'aperto che dà sulla strada. Un tavolo è pieno di piatti tipici keniani, purè di piselli, puè di banane e patate, riso lessato, carne di mucca e pecora, certi involtini piccanti. A ciascuno un piatto enorme e.. bisogna mangiare con le mani. Mi trovo incastrato fra un collega di fisica fervente religioso, due insegnanti del Burundi molto fedeli, un gesuita di colore molto giovane e un teologo protestante, oltre al solito Silvano. Ovviamente si parla di Dio, ovviamente si preoccupano della mia anima, ovviamente devo promettere che domani mattina proverò ad andare a messa. Dopo i discorsi di ringraziamento, veri, una volta tanto non scontati, Qualcuno deve recitare la benedizione e tocca a Silvano: incredibile come in mezzo a trentacinque kenioti trovi il coraggio di cantarla con una voce che non mi pare nemmeno la sua. Mangiamo con le mani e anche questo mi pare abbia un senso. E' una sorta di regresso, ma non nel senso negativo della parola: mi pare un ritorno al contatto con le cose, con il cibo, con i polpastrelli. Mi pare una semplificazione, una riduzione all'essenziale che ci fa bene e un po' ci mette in crisi. Birra, Coca, limonate tovaglioli per le mani. Di là stanno suonando, una chitarra amplificata e una batteria: musica africana, e per noi è un'attrazione irresistibile. Si balla in uno stanzone senza troppe luci e troppi ammenicoli, essenziale anche quello: quattro cinque africani, le due cameriere, le nostre studentesse, io, Carlo e i ragazzi delle organizzazioni che si sono ritagliati qui a Nairobi una invidiabile nicchia di amicizie e luoghi di ritrovo, perché no? una allegra vita notturna. Anche adesso quello che salta agli occhi è la stessa essenzialità, nei movimenti del corpo, nei gesti della danza, allusivi ma così vivi da non avere il minimo sentore di volgarità. Carlo naturalmente non resiste e si fa prestare la chitarra. Andiamo di rock per un po', di musica italiana ma l'africanità del locale assorbe tutto e in questo grande calderone ci sta ogni cosa, come fosse un gran frullatore che ci travolge.



Rientriamo e mentre Carlo passa un'ora a uccidere zanzare in camera parliamo della vita, del rimescolamento che abbiamo dentro. E' come un'acqua torbida, penso io, che teniamo dentro di noi e che dopo anni si deposita e sembra limpida. Qua in Africa ti si agita tutto dentro e per ora sento torbido. Speriamo che nei prossimi giorni qualcosa migliori.

# KIBERA E RITORNO

sesto giorno,  
18 ottobre 2008

Stamattina al risveglio, tanto per confermare la metafora serale, sta piovendo a dirotto e le strade sono un bel pantano. Ma ho promesso di andare a messa e non posso mancare. Oggi ci aspetta la baraccopoli di Kibera e una messa, sia pure in swahili, è quello che ci vuole a un miscredente come me per arrivare a fine giornata. Oggi Kibera, dunque. Se il buongiorno si vede dal mattino dovremmo capire subito che la cosa sarà difficile visti i due matatu in cui ci cacciamo: schiacciati come sardine, se facciamo un incidente ci tirano fuori con l'apriscatole. Uno crede di aver visto tutto, di essere arrivato al fondo e poi scopri che si può andare più sotto. Kibera è una baraccopoli come Mathare anche se la descrivono come "più strutturata", e non si capisce bene di primo acchito cosa significhi. Entriamo e di fatto la cosa pare migliore. Intanto lo slum sembra quasi recintato; si entra scendendo in una strada circondata dai negozietti soliti, i soliti scoli di acqua putrida, ma all'interno della decenza, per gli standard kenioti, almeno. Percorri uno stradone di terra battuta ed ti inoltri nella baraccopoli: al lati ininterrotti i banchetti dei piccoli business. Scopro che uno dei business più frequenti è quello del carbone offerto in tanti piccole latte riciclate in quantità da uno o due chili, 20-30 centesimi a latta. Per terra un mucchio informa di polvere nera, la solita baracca-negozio con quattro pali, una tela sopra, una insegna dipinta in modo approssimativo. Qualcuno tenta perfino di venderci del carbone, ma sorrido a pensare alla valigia in aereo. Oppure banchetti di pasce essiccato del lato Victoria: pesce incredibile, coperto di mosche, irto di spine, nero che non sai come potresti mangiare una cosa del genere. Parrucchiere, tante parrucchiere, e infatti tutte le persone che incontriamo hanno acconciature elaboratissime. Scarpe lucidissime, nere, stese per terra in ordine su delle stuoie, che non sai chi possa comprare della roba simile. Materiale elettrico, spezzoni di cavo, scarti di rigattiere. Business, microbusiness. Svoltiamo per varie stradine che offrono uno spettacolo identico e arriviamo alla sede della Shofco, "Shining Hope for Community", un'associazione che si preoccupa di organizzare semplici attività artigianali, di promuovere informazione sull'HIV, di organizzare teatro di strada con finalità educative. Pochi metri prima di arrivare sulla sinistra le rovine annerite di alcune strutture in muratura, baracche ridotte a scheletri. Sono i resti dei disordini post-elettorali di gennaio, e garantisco che fa specie passare lì, immaginare cosa deve essere stato, quale furia si deve essere stata in questa baraccopoli e nelle altre di Nairobi. Un cancello e siamo nella sede principale della Sofco. Troviamo già una decina di abitanti della baraccopoli seduti su sedie di plastica, alcune madri con bambini, alcuni ragazzi, ma per il momento non capiamo nulla. Pian piano arrivano gli altri e l'accoglienza ha inizio. Si inizia con due semplici giochi, in cui ci si presenta, si chiamano i nomi degli altri: un modo facile ma efficacissimo per creare gruppo, visto che in cinque minuti siamo di fatto un gruppo con una sorta di solidarietà e di coesione che in altri contesti richiederebbe mesi. Il responsabile della Shofco ci racconta gli scopi dell'associazione, si parla di un mitico Kennedy, il precedente responsabile che ha fatto sorgere il gruppo e ora ha una borsa di studio e studia negli States. Ci stupisce il fatto che sono tutti ragazzi di diciotto venticinque anni: certo nella bidonville abbiamo visto pochi vecchi ma è incredibile che davvero il destino di questa gente sia nelle mani di ragazzi pieni di

voglia di cambiare. Ci accolgono poi con piccole recite: poesie, canzoni rap, piccoli sketch che parlano dei loro problemi, dell'HIV, della violenza. Ci parlano della loro speranza di uscire in qualche modo, magari ancora una volta con il calcio (parlano di Gattuso, conoscono le squadre italiane). Qualcuno mette in scena delle danze tradizionali ritmate su un tamburo: guardo i piedi, li fotografo perché mi pare vadano d'accordo con la terra, con la terra africana rossa e bruciata. Cantano, battiamo le mani. Il piccolo cortile è strapieno, qualche bambino allatta, gli interventi si succedono uno dopo l'altro. Una donna viene chiamata e spiega in inglese che prima era isolata dai vicini, ha quattro figli e deve lavorare per sostenerli. Valentina mi spiega che fa parte di un gruppo di madri sieropositive, che la maggior parte delle donne che sono lì, anche in quel cortile, sono sieropositive. Ascolto ma è troppo diretto, è troppo lì presente per lasciarmi il tempo di pensare, di commuovermi. Poi andiamo. Andiamo per la baraccopoli, andiamo a Kibera. Ci avventuriamo per stradine accompagnati da una ventina di ragazzi che a Kibera ci abitano, che vengono per mostrarci casa loro, di fatto. A me si affianca Mary, una ragazza di ventisei anni, carina; quest'anno di diploma maestra elementare ma già insegna in una scuola di Kibera alla scuola dell'infanzia. Mi racconta qualcosa di lei, della sua famiglia, delle sue speranze. Ride con serenità, ed è una ragazza molto seria, con delle idee chiare. Mi parla della vita nello slum e mi pare molto più grande dei suoi anni. Con suprema stupidità occidentale mi meraviglio e le chiedo spiegazioni mentre passiamo vicino a certi "business" che francamente mi paiono improbabili: affidare la propria giornata al fatto di vendere o meno due patate, una bic... Mi spiega con gentilezza che "W can't stay at home waiting for the mana of God falling down from sky". "Non possiamo stare a casa aspettando le manna di Dio ci cada dal cielo". Mi sembra lucido e capisco un'altra cosa importante delle baraccopoli. Non sono la disperazione pura, non sono il niente: qui ognuno deve tirare a sera, deve portare a casa un pasto e se vende una bic forse passa un'altra giornata. Mi pare di capire che è un errore guardare la baraccopoli solo da dentro: in realtà molti di quelli che vi abitano hanno un lavoretto fuori come autisti, ambulanti, e la sera tornano nella baracca perché costa poco. Si tira avanti, insomma. Con Carlo ci ragioniamo un po'. Lui sottolinea la serenità, il sorriso che nasce da questo modo di vivere la vita, io resisto ancora, mi pare si corra il rischio della ipocrisia: la mia natura mi rende diffidente rispetto a certi compromessi consolatori, ma ci penseremo ancora. Adesso è il momento di attraversare Kibera, ci penseremo dopo. Certo vi è un orgoglio che suona assurdo ai nostri occhi nel modo in cui una bambina mostra a Nella le opportunità del suo slum: "Vedi qui vendono patatine!. Qui c'è l'Internet Point! Qui la parrucchiera!". Sono baracche, dieci volte meno del più scalcinato banchetto di un mercato italiano, eppure... Magari con l'insegna surreale di Imperial qualcosa... Una delle contraddizioni incredibili: se guardi sulla baracca di lamiera arrugginita vedi perfino qualche parabola, e fai davvero fatica a capire. Andiamo avanti. Altre baracche altro microbusiness, ma pian piano si scende. Ci portano a vedere dove dovrebbe nascere la Kuna Shule, il nuovo progetto di Oikos. Un succursale della Hope School, una scuola professionale che potrebbe garantire anche una proiezione esterna, cioè potrebbe fornire servizi a terzi consentendo un introito stabile alla scuola. Questa è l'idea di fondo di tutti i progetti: costruire qualcosa che alla fine si autosostenga. Prima di arrivare attraversiamo un tratto di strada in discesa e incrociamo una mandria di mucche, una decina, spinte avanti da un masai, un tipico bovaro masai con il bastone, le gambe nude e un mantello rosso sulle spalle. Mucche magre, con la pelle del collo cadente, diverse da quelle delle nostre

stalle. Ecco il terreno: è in pendenza, occorrerà tutto un lavoro di sterro, di livellamento, ma gli occhi di Federico si illuminano: fra un anno lì potrebbe esserci la Kuna Schule (è "scuola" in swahili, lo scoprirò fra qualche giorno). Offrirà da bere a tutti, promette Federico, birra a volontà. Il peggio ci aspetta adesso. Percorriamo un tratto che non è nemmeno strada: un ritaglio di terreno che a sinistra ha la distesa enorme di baracche dai tetti arrugginiti, a destra ha erba, campi. Più in alto, a qualche centinaio di metri di distanza fanno il campo gli scout, ma lì siamo ormai fuori dalla baraccopoli. La differenza fra Mathare e Kibera è questa, almeno all'apparenza: Kibera ha più case in terra, e attorno vi è qualche spiazzo erboso. Per il resto lo spettacolo è lo stesso. Case di terra ne vedo molte: curioso trasferimento di una architettura di villaggio nel centro di Nairobi. Quattro pali piantati per terra, dei rami a fare da telaio e poi un impasto di fango e sassi a costruire le mura. Pian piano la terra si sfalda con le piogge, in qualche punto i sassi sporgono, in qualche punto si creano brecce, buchi che si spalancano sull'intimità di quattro mura. Passiamo davanti ad una scuola. Ci divide da loro un fossato di immondizia, un ponte lo scavalca. Chiedo ad un adulto che mi pare un docente se posso fotografare l'insegna: "I am a teacher in Italy", mi sento un collega ma mi risponde di no. Capisco, ma il caso vuole che proprio quella sia la meta del nostro giro. Attraversiamo più avanti il rigagnolo fetido, risaliamo una montagnola di immondizia, zigzaghiamo fra rivoli di melma che non lascia dubbio sulla sua natura di merda mista a pioggia, entriamo nella scuola. Prima di entrare un tratto di strada (tratturo? sentiero?) stretto, scivoloso, in salita; di fatto una latrina. Entriamo dalla porta della scuola e siamo in un cortile di terra e fango. E' una scuola, due piani di aule. Muri di terra, scale di legno approssimative che si arrampicano e non sembrano per nulla affidabili. Ci accolgono, ci fanno entrare in un'auletta al piano terra. E' buio, terra battuta, dei pali appena squadriati in mezzo alla stanza sostengono il soffitto. Infondo una lavagna, e se vale la regola che ho imparato in Kenya, cioè una lavagna una classe, beh questa è una classe. Non può essere una classe, mi rifiuto, ma è una classe, ha dei banchi, ha una lavagna, ci sono dei docenti che dentro ci spiegano che quella è una scuola. Usciamo, visitiamo il resto. Ci portano per una strettoia fra due casupole in terra, entriamo nelle altre aule. Mia nonna teneva i maiali nelle stesse condizioni, scusate ma non so dirlo meglio. Lavagne che questa volta sono in verità spezzoni di compensato dipinte di nero, terra battuta sconnessa, banchi in legno che non sembrano banchi. E buio, non so come si fa a fare lezione qui. L'aula dà in un'altra aula (aula?) attraverso un buco nel muro, un buco tondo perché l'impasto di terra e sassi è franato. Entriamo, fotografiamo vergognandoci un po'. In un angolo un ragazzo sta seduto con lo sguardo attonito. Ci portano in un'altra stanza. Minuscola, due letti a castello, piena di stracci, taniche. Sul letto di sotto sono seduti in fila sei bambini, due tre anni ciascuno. Ridono, giocano a battere con le loro mani sulle mani che avviciniamo. Sono orfani, li tengono qui, gli danno qualcosa da mangiare. Boh, che destino avranno non si sa. Hanno i pidocchi, Arlecchino gioca un po' con loro. Usciamo. Fuori il cortile è pieno della gente che ci ha accompagnato. Salgo di sopra la scala è coperta di terra, sinceramente sembra altro, ma forse è lo stesso perché a pensarci bene la tecnica diffusa in baraccopoli del flying toilet spiega molte cose. Sarebbe che la fai in una borsa di nylon e la lanci da qualche parte. Spiega questa confusione fra escrementi e terra, spiega gli strati di buste di plastica sparse ovunque. Arlecchino mi racconterà più tardi di aver pensato ad una millefoglie di plastica e terra, e l'immagine è azzeccata. Entro in una classe al piano di sopra. Si alzano tutti, hanno una maglia rossa come divisa, mi

canta un "Welcome teacher" quasi cantilenato come usano fare in Kenya. Alla lavagna non so scrivere altro che un Ciao, Buongiorno, Grazie che ripetono contenti. Basta, mi pare troppo, andiamo. Ci si inerpica per la stradina di prima, letteralmente un budello che diventa sempre più stretto, fangoso, scosceso. Uno snodo fra le baracche è oggettivamente arduo perché si passa sull'acqua putrida saltando sui sassi messi un po' a caso. Un ultimo tratto in salita e siamo fuori. Percorriamo una strada di terra abbastanza agevole, con le solite ali di negozietti. Mi fa compagnia una signora che ha la casa da queste parti, e me la indica anche fra le centinaia di baracche. Uno spiazzo, una cisterna dell'acqua che usano come lavanderia, delle donne che lavano accovacciate dentro certi mastelli di plastica. C'è molta gente, qualcuno ci ferma e vuole sapere di noi. Il gruppo è davanti e io e Carlo un paio di volte rischiamo di perderci una svolta cruciale e perderci letteralmente a Kibera. Non sarebbe gradevole, lo giuro. Ma la donna ci fa da guida, ci mostra anche un dispensario per l'HIV. Qual è la percentuale di sieropositivi, le chiedo? Mi risponde precisa, in modo inaspettato. 73 % fino all'anno scorso, adesso, dopo i disordini pare sia dell'80%. Non so se sia vero, Valentina dice che potrebbe: ma se lo fosse ogni dieci persone a cui abbiamo stretto la mano otto erano sieropositive (verifico dopo aver scritto queste righe e un testo affidabile mi dà l'85%! ). La cosa curiosa è che non ci facciamo caso, qui sembra normale: se sopravvivono e convivono loro possiamo farlo anche noi. Adesso si percorre un tratto più aperto, lungo la ferrovia che taglia in due Kibera: non so se ci passino treni, forse è dismessa e la usano come strada principale. Stesse baracche, stessi business improbabili con in più la visuale della distesa enorme di baracche sulla destra. Passiamo davanti alla vecchia sede di Shofco,



una baracca di lamiera che usavano per prove di teatro e riunioni. Il tour dello slum sta per finire, ne approfitto per chiacchierare ancora un po' con la mia amica Mary, finché torniamo nella vera sede di Shofco da cui siamo partiti. Ci si siede, si parla un po' e poi è il turno per ciascuno di raccontare le sue esperienze in questo giro. E' difficile ma serve a mettere a fuoco subito. Tocca anche a noi, ci presentiamo di nuovo, proviamo a spiegare, a

ringraziare. Claudia Arlecchino presenta una piccola performance e tutti ridono divertiti. Fra teatro "sociale" e teatro di intrattenimento ci si intende benissimo, evidentemente. E' ora di pranzare, pranziamo qui nella sede di Shofco, nello slum di Kibera. Dentro la sede, in una cucina che sta sul retro e che dà su un cortiletto davvero malmesso preparano riso, con carne, verdure, anche dei pomodori tritati come salsa. Penso che i piatti su cui mangiamo, le stoviglie, l'acqua per lavare i pomodori sono fatti apposta per beccarci l'ameba, come minimo, e ritrovarci domani con la diarrea. Ma mangi, canti, ridi e vai avanti a grandi strette di mano, di tutte le forme e acrobazie, come usa qui in Africa, abbracci, battute in cui si intreccia italiano, swahili, inglese. E' il momento più bello, sembra non debba finire mai. Ma siamo alla fine, salutiamo e

andiamo a riprendere un matatu. Ci piange il cuore, li lasciamo dietro di noi dopo che per noi hanno perso una giornata accompagnandoci a vedere il loro mondo. Spero che per loro stasera scenda un po' di manna, visto che il business un po' ha risentito della nostra presenza. Qualcuno di noi va alla Shalom House perché la giornata è stata spossante, qualcuna ha la forza per un'ultima sosta da Sorella Assunta, una suora di Casarsa che lavora in una casa-orfanotrofio dove trovano accoglienza trentadue bambine. Federico è partito da qui per la sua avventura africana ed è come di casa. Suor Assunta ci aspetta e viene al portone (custodito da una guardia, perché in Kenya le cose vanno così). Ci accompagna, e ci racconta. E' una donna sulla sessantina, parla benissimo italiano e inglese, forse anche swahili, simpatica, si muove agile nella sua tonaca grigia. Sono orfane perché le madri sono morte di AIDS, nella maggior parte dei casi. Sono casi difficili; in molti casi qualche parente, un fratello, uno zio hanno abusato di loro in famiglia. Alcune vengono da un orfanotrofio pubblico che pare sua famigerato, disumano, infernale davvero. E' la prima volta che vedo Federico storcere il naso e non riesco ad immaginare. Qui le bambine hanno un piccolo prato per giocare, fanno piccoli lavori di tessitura. Una di loro è molto brava in matematica e forse continuerà gli studi. Eccole che vengono dopo la preghiera: abbiamo portato qualche dolce e li distribuiamo. Tutte, metodicamente, vogliono stringerci la mano, poi escono. Alcune le vediamo poco dopo sedute sull'erba a raccogliere chicchi di mais sparpagliati

fra l'erba: sembrano perfino serene, sembra per un attimo uno spettacolo idillico. Parliamo un po' con Sorella Assunta che ci prepara finalmente un caffè italiano con la moka, di quelli come si deve. Ci mostra i lavori delle bambine, piccoli lavori di tessitura che compriamo in blocco con l'idea di rivenderli alle



nostre colleghe a scuola. Ci racconta storie terribili che questi bambini hanno attraversato e in molti casi stanno attraversando ancora, ci parla dei problemi della scuola, ma ormai è tempo di andare anche dall'orfanotrofio, dalla Maria Romero Home. Anche per oggi la nostri occhi la nostra mente torna alla Shalom House carica di sofferenze. Quanto ci metteremo a rielaborare tutto, a mettere a fuoco quello che abbiamo sentito? Riusciremo a raccontarlo al ritorno?

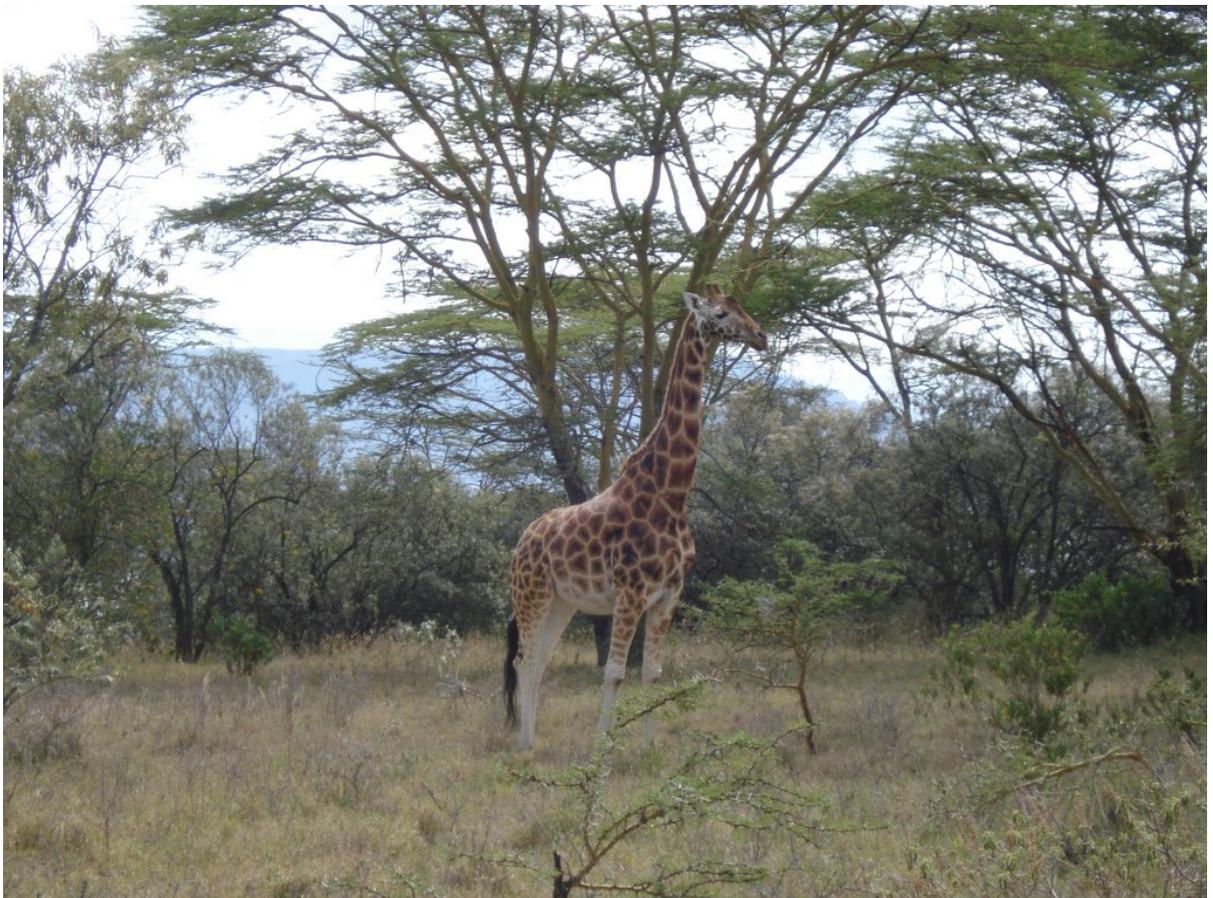
# LA RIFT VALLEY E IL PARCO DI NAKURU

settimo giorno,  
19 ottobre 2008

Oggi si va di Parco nazionale. Nakuru National Park, il regno dei flamingos, dei fenicotteri rosa. Da un lato è una boccata d'aria dopo una giornata come quella di ieri, dall'altro già cominciamo a vergognarci. Safari, fotografico naturalmente ma sempre safari è, e puzza terribilmente di colonialismo, soldi, turismo. Dopo la baraccopoli mi faccio sempre più scrupoli, non sono riuscito ad incastrare le cose fra di loro, ma è Kenya anche questo, vorremmo raccontare anche questo perché il Kenya non è solo baraccopoli e miseria ma una bellezza di natura straordinaria. Durante il viaggio peraltro, sul matatu della scuola, scopriremo anche tanta Africa vera: la lezione alla fine è che le cose non si possono districare e che qui coesiste tutto e il contrario di tutto. First of all tappa al supermercato più vicino l'enorme Nakumatt in cui trovi di tutto: stile identico a quello di nostri ipermercati, ma con prodotti che ti fanno sentire davvero a settemila km da casa: certa frutta mai vista, certe salse, certe spezie esotiche esposte come fossero da noi banali scatole di pomodoro. Facciamo provvista di pasta, acqua: ciascuno di mette del suo e viene fuori una signora spesa che carichiamo sul matatu aggiungendola alla marea di borse che sempre ci portiamo dietro. E' un centro commerciale perfino sontuoso, a guardalo adesso da fuori, a due piani, con bellissimi negozi, aria condizionata, merce disposta nelle vetrine o ordinata sugli scaffali: un'abbondanza strepitosa di tutto, esattamente come da noi. Basta non pensare qui a Nairobi a quello che brulica solo cinquanta metri più in là. Per non smentirci cominciamo con una seconda sosta all'orfanotrofio di Sorella Assunta. C'è una borsa di vestiti da portare che ieri non avevamo e che un'anima pia ha mandato dall'Italia tramite noi. Si riparla di ragazze, si riparla della voglia che a qualcuno di noi è venuto di tornare in africa, magari d'estate, magari solo a dare una mano nell'orfanotrofio, perché il Kenya non si salva tutto insieme in una volta. E' l'occasione per parlare di altre storie di ragazze-bambine: storie terribili che cui suonano perfino nella voce di una suora un po' normali: c'è la storia dei due sorelle che la madre, impazzita, ha chiuso casa prima di dare fuoco a tutto. Salvate dai vicini vivono qui, uno con una cicatrice da bruciatura che le attraversa tutto il torace. Una bambina veniva chiusa nel minuscolo pollaio mentre la madre si prostituiva, un'altra ha visto il padre che uccideva la madre a coltellate. Storie così, che impietosiscono e turbano l'anima di noi visitatori occidentali ma che qui suonano diverse: come se fosse nell'ordine delle cose e non ci fosse da stupirsi più di tanto. Del resto le ragazze che oggi sono a messa, ieri giocavano nel prato apparentemente serene, e forse questo conta. Salutiamo, andiamo via non prima di aver dato una spintarella alla microeconomia dell'orfanotrofio: producono dei piccoli centrini su dei telai rudimentali, ci lavorano ore e ci pare giusto andarcene via con una borsa piena per incentivare questa imprenditorialità che ha il fascino della speranza. Passando poco prima abbiamo buttato l'occhio ad un mercato di oggetti artigianali e la febbre del ricordino prende anche noi. Chiediamo un'oretta ai solerti Federico e Valentina e ci tuffiamo in mezzo a un centinaio di stuoie traboccanti di statuette in legno, tessuti colorati, batik dipinti a cera, armi, maschere, strumenti, braccialetti, collane, di tutto di più. Ti perdi, da ogni parte ti chiamano per vedere le loro cose, e tu vorresti vedere con

calma: procedi sperando di non offendere. La contrattazione è un rito, qui. Indichi l'oggetto, te ne mostrano altri dieci, sparano una cifra che di solito è cinque sei volte quella reale (ma esiste una cifra più reale della altre?), tu rispondi con una cifra che ti pare equa. Sorrisi di compatimento, scuotimenti di testa, proteste e si scende. Ci fosse tempo si scenderebbe lentamente, per almeno mezz'ora anche se l'oggetto vale l'equivalente di due euro. Poi lui si ferma, si impunta; tu fai finta di andartene e lui ti insegue con una cifra inferiore. Qualche mossa ancora e di solito si conclude. Federico è il grande maestro: l'ho visto contrattare il biglietto dell'autobus che qui costa dieci, venti centesimi. All'inizio mi ha stupito ma ho scoperto che qui è così, fa parte dell'Africa, è perfino un fatto etico. Se non contratti sono delusi. Ho visto perfino la versione cartacea: sul bordo di un giornale scrivi la tua cifra, poco sotto lui scrive la sua e si procede barrando via via e riscrivendo una cifra nuova fino a incontrarsi a metà. L'ho visto perfino scritto sulla mano di Federico in mancanza di carta... Ho visto perfino la versione raffinata del lavoro appaltato: tiri al massimo ma per garantirti che il lavoro non venga fatto al risparmio prometti perfino il gift finale se il cliente è soddisfatto. Insomma ci proviamo anche noi a contrattare ma gli esiti non li garantisco. Del resto è un terreno che ha una sua logica: io cerco di fregare te, muzungu che non capisci niente, sparandoti cinque volte il valore della merce, e poi te la vendo per il doppio, ma io bianco ho soldi: so che ti pago il doppio ma quello che porto in Italia lo pago qui dieci volte di meno e quindi... Curiosa economia questa, delle grandi distanze, che mi fa porre seri interrogativi su certi caposaldi dell'economia classica.. Compro dei batik perché lo ho promessi in giro, delle bambole per le mie nipoti e ninnoli vari, compreso un tamburo per un amico che non so bene come farà a riportare (del resto Claudia ha comprato un forno in terracotta a settecento scellini, sette euro e non immagino la borsa che potrebbe contenerlo!). Finalmente si va verso Nakuru. Nakuru Park, ho già letto qualcosa su questo paradiso dei fenicotteri, i flamingos. Usciamo da Nairobi e all'inizio è la stessa fila infinita di baracche che costeggiano la strada, stessi micronegozi con la merce sul bordo strada, compresi i pentoloni per cuocere patate fritte, gomito a gomito con negozi di carbonella, parrucchiere all'aperto, hotel (baretti che direi almeno equivoci). Poi gli spazi si allargano un po'. Campi coltivati, senza grande ordine invero, ma pare di respirare meglio. Ogni tanto qualche aggregazione di casette, magari attorno ad un distributore, ancora negozi ma senza l'incubo degli spazi pressati. Qualche piccolo gregge di pecore, capre libere al pascolo, qualche banchetto che vende pelli i pecora intere o cappelli fatti di pelle di pecora. Poi è la Rift Valley. Si apre all'improvviso, come un enorme squarcio largo centinaia di chilometri, verde pur nella foschia. Vedi proprio i gradini della depressione, gli abbassamenti di livello, piccole colline che increspano appena il fondo, le scarpate ai lati che intuisce pur nelle dimensioni enormi della geografia. Ha il suo belvedere là dove la strada per Nakuru la interseca: uno spiazzo con tanti negozi da turista, solite statue soliti bracciali i negozianti che ti chiamano dentro, una signora prova a improvvisarsi guida turistica. Si distingue fra tutti un ragazzino con un grosso coniglio in mano che guarda stupito la nostra corriera: forse vuole venire anche questo, forse no. Ma abbiamo appena fatto spese e non abbiamo troppo tempo se vogliamo arrivare a Nakuri per mangiare qualcosa. Qualche fotografia e ripartiamo. Le strade in Africa, quelle fuori dalle grandi città mi hanno lasciato uno strano ricordo: un traffico veloce pur nell'asfalto sconnesso, con nessun rispetto per il pedone, ma soprattutto tanta gente a piedi che va da qualche parte, verso qualche baracca poche centinaia di metri lontana: un movimento continuo di donne vestite in

modo colorato, contadini che spingono una mucca, bambini con le cartelle. Ripartiamo, poco dopo la prima zebra poco lontano dalla strada brucia pacifica, poi una seconda. poi la corriera si ferma: a sinistra c'è un gruppo di babuini e per noi è un incontro entusiasmante. Tiriamo dei biscotti, cerchiamo di fare fotografie. Kenya anche questo, penso, per giustificare questa piega turistica che la giornata di oggi prende via via. Arriviamo a Nakuru ma prima di entrare compriamo della frutta a un mercato, un paio di chilometri prima dell'ingresso al parco: io vado per la frutta esotica, vorrei assaggiare frutti della passione, mango, ma la cosa non avrà un grande successo, francamente. Della sosta resta piuttosto qualche istantanea che meriterà di essere rielaborata: un servizio di bici taxi, con delle incredibili biciclette corazzate e vecchissime attrezzate dietro con un seggiolino imbottito, oppure alcuni ragazzi di strada che si affiancano alla corriera per chiedere qualcosa. Uno sniffa colla da una bottiglietta, davanti a noi, come se stesse mangiando caramelle. Arriviamo al parco e siamo attirati da famiglie intere di bertucce che si rincorrono, qualcuna con i piccoli attaccati sotto la pancia, qualcuna che li porta sulla schiena. Spettacolo divertente, pieno di vitalità. Un po' di traffico per i biglietti poi finalmente si entra con il matatu per raggiungere il lodge in cui dormiremo stanotte. Si sbaglia strada un paio di volte, ma di fatto siamo nella savana, stradine in terra battuta: siamo già nella terra di leoni e dei bufali e perdersi fa parte del gioco, pare normale. Arriviamo alla casetta in cui dormiremo stanotte, una sorta di villetta con un paio di dependances, molto sobria ma confortevole: davanti si apre la vista sulla prateria, erba più o meno verde interrotta qua e là da acacie spinose, euforbie mentre sullo sfondo si addensa una vegetazione più fitta. Sullo sfondo, curioso ma vero, la città di Nakuru che dista appena quattro chilometri dal parco e che toglie un po' il fascino del selvaggio. Ci sistemiamo nelle camere, poi si cucina. Pasta per tutti ovviamente, spadellata alla grande dall'ottima Claudia che ti imbastisce un sughetto assai pregevole con due cipolle e un po' di passata: amo il cibo locale ma stavolta un pizzico di Italia non guasta. L'autista è perplesso e provo a spiegargli come si arrotolano gli spaghetti, con scarso successo. Con la frittata ce la caviamo tutti meglio e la macedonia di frutta tropicale va già un po' per forza, sinceramente poi si canta fino a tardi: si parla con i due guardiani, ci si stupisce per la dimensione consistente di certi scarafaggi che abitano da queste parti, si esce a guardare il tramonto arancione dietro il profilo delle acacie: fa un po' turista anche questo, ma devo ammettere che non dispiace affatto tanta la bellezza di quello che si vede. Poi si va a dormire anche oggi stremati dalla strada e dalle emozioni, ciascuno chiuso dentro il suo bozzolo di zanzariera che pende dal soffitto, oggi di un intenso colore blu. La camera da sei delle donne sembra un harem come se trovarsi in mezzo alla savana di notte non fosse già un'emozione sufficiente.



# IL SECONDO GIORNO AL PARCO DI NAKURU

ottavo giorno,  
20 ottobre 2008

Il giorno dopo ci si alza all'alba, cinque e mezza per intenderci. Gli animali amano quest'ora del mattino per uscire a mangiare, noi umani dormiremmo ancora un po'. Ma siamo nella savana, non ci torneremo troppo presto e val la pena. Salvo il fatto che siamo in tanti, il bagno è uno solo e ognuno accumula ritardi suoi ai ritardi degli altri. Finisce che partiamo con il matatu alle sette e qualcosa dopo aver fatto una colazione luculliana: manca il caffè perché ci siamo dimenticati di portare fra le provviste, ma si parte comunque non prima di qualche screzio fra di noi. La tensione del giro sta crescendo e ogni tanto a qualcuno l'irritazione deborda un po': a partire da oggi e fino alla fine del giro proveremo di fatto tutte le combinazioni possibili in una sorta di prodotto cartesiano, e ciascuno finirà per litigare quasi con ogni altro. Per fortuna l'Africa garantisce una riappacificazione indolore e rapidissima travolgendoti con le sue urgenze. Oltretutto occorre lascia il lodge libero per altri gruppi ed è tutto un carica carica anche di cibi cotti e rimasti dalla sera prima. Intanto ci siamo goduti l'alba nella savana e qualcuno si è accorto che fra i rari alberi qualcosa si muove: I nostri occhi di occidentali non sono abituati a vedere in questo ambiente ma qualcuno alla fine si accorge. Il primo animale è relativamente raro, e questo promette bene. Si tratta di un grosso rinoceronte nero che pascola lento fra l'erba. Poco lontano un altro, attorno delle gazzelle come quelle che abbiamo visto ieri sera arrivando, giù in fondo un altro ancora. Con il piccolo binocolo che ci passiamo di mano in mano è un piacere nelle sagome che si definiscono meglio e che si sovrappongono a quelle che abbiamo visto nei libri per bambini. E' un gioco che ci fa sorridere e ci fa tornare un'emozione di tanti anni fa. Si parte e si tira su pochi minuti dopo il buon Aron, la guida di colore, giovanissima e tanto buona, che ci aspetta da un bel po' al centro visite. Il giro dura cinquanta chilometri e la prima sosta è davanti al lago di Nakuru, poco lontano dalle rive. qualche torrentello affluisce nel lago ma non vi sono emissari sicché l'alcalinità dell'acqua a causa dell'evaporazione è molto elevata, l'ambiente giusto per i microorganismi e le alghe di cui si nutrono i fenicotteri. In lontananza l'avevamo scorto anche la sera prima ma oggi, a poche centinaia di metri è uno spettacolo incredibile: centinaia di fenicotteri rosa e bianchi che coprono tutta la superficie della riva. Alla nostra sinistra starnazzano attorno a un ruscello una ventina di marabù, uccelli pulitori dai lunghi becchi, bianchi e neri: è tutto uno starnazzare e un battere d'ali allegro. In mezzo ai fenicotteri perfino i pellicani: con il binocolo tenti di distinguerli in quell'affollamento incredibile. La guida con grande pazienza di mostra ogni cosa, ci spiega come il lago si sia ridotto di molto per l'uso dell'acqua nell'irrigazione: ama la natura, lo si sente dal modo in cui ne parla, ed è un piacere ascoltarlo. Si riprende il giro e da questo momento è tutto un gioco di avvistamenti e incontri: bufali lenti ed enormi guardano il matatu che passa, con uno sguardo seccato e minaccioso. I maschi caricherebbero subito se uno di noi scendesse dal veicolo e infatti in tutto il parco è proibito. Impala, zebre, gazzelle brucano lungo tutto il percorso. Scorgiamo anche qualche gruppo di facoceri, qualche famiglia di due adulti e qualche piccolo di solito tre. Aron ci spiega la natura simpatica del facocero che

ha la memoria corta: se scappa da qualcosa, magari dal nostro matatu che arriva, dopo una quarantina di metri si ferma perché ... si è dimenticato perché stava fuggendo! Poco dopo un ippopotamo goffo, gonfio che pare pacioso, nel suo incedere obeso per la savana. Invece è il più temibile fra i quadrupedi che incontriamo, capace di attaccare e di correre con una velocità del tutto insospettabile vista la mole. E allora conviene girarsi a guardare le iene che corrono via con un incedere saltellante: animale antipatico, non so perché, forse solo per una ingiusta nomea. La nostra guida vuole darci tutto quello che può di questo straordinario paesaggio e ci porta con matatu in due straordinari punti di osservazione. Prima saliamo sull'Out of Africa ed è una vista straordinaria di tutto il parco, del lago con le rive rosa di flamingos, delle montagne sullo sfondo. "E' luogo buono per le giraffe" dice Aron e infatti poco dopo ecco tre giraffe che brucano pacifiche in mezzo alle acacie muovendo armoniose il lungo collo. Il nostro povero autista deve essere stremato dopo le soste continue per foto e riprese: lo voglio ricordare anche qui per la sua pazienza e per averci scarrozzato fra le buche di Nairobi e dintorni anche a stomaco vuoto, il nostro Kanaka Schumacher (il soprannome è un programma!). Sul Lions Hill la vista è impareggiabile ma è scendendo che ci aspetta la sorpresa. Aron racconta di avere una sensibilità per la presenza del leone, lui, le guide, gli africani, e sente che c'è. Guarda fuori come incantato cercando fra gli alberi qualcosa, ormai sul punto di rassegnarsi e magari deluderci un po'. All'improvviso Fa fermare il matatu e ci indica un albero. Eccolo, o meglio eccola lì, mentre sale su un grosso ramo a un paio di metri da terra, un centinaio di noi. Serve il binocolo, per noi sarebbe passata del tutto inosservata. Sta lì immobile, si vede a tratti solo la coda e la testa, aspetta. Manca il re, ma la regina è decisamente un ottimo sostituto per noi, improvvisati viaggiatori della savana.

*"Ma non s'è che paura non mi desse  
la vista che m'apparve di un leone".*

Un po' scontato mi torna in mente Dante: non è una gran citazione ma mi fa riflettere su come noi europei dovunque andiamo ci portiamo dietro un bagaglio, un filtro, di modo che il leone prima di essere qui nella savana deve per forza passare per qualche rassicurante testo della nostra tradizione più consolidata. E non lo facciamo solo con i leoni e la savana: tutto si capisce a patto che entri nel letto di Procuste di qualcos'altro che ci è già noto, a costo di tagliare via qualche pezzo essenziale. A un bivio la guida ci regala una deviazione verso le cascate di \*\*\*, un salto d'acqua nemmeno troppo alto che finisce in una pozza marrone. Qualcuno commenta che da noi ne abbiamo di ben altre, ma è un regalo e va apprezzato, non fosse altro che nella savana una cascata non la incontri a ogni piè sospinto. Incrociamo una corriera di bambini piccoli, keniani presumibilmente, e il buon Aron ci spiega che quello è il miglior investimento per salvare la natura del parco: farla amare alle nuove generazioni. Ha ragione ma da insegnanti in trasferta qualche perplessità ci viene. Qualche chilometro ancora e andiamo sul difficile: fra gli alberi ecco tre colobi, scimmie bianche e nere, con una lunghissima coda dalla punta bianca che scende dall'albero. Sono rari nel parco, rari anzi in tutta l'africa e mi sentiamo un po' privilegiati per questi incontri che hanno tanto l'aria di un grande regalo. Manca per completare l'album delle figurine degli animali l'elefante che qui a Nakuru non c'è, e manca il leopardo che c'è ma che credo sia troppo veloce per noi che a questo punto siamo un po' stanchi di girare. Rientriamo giusto in

tempo prima che inizi a piovere: sta cominciando qui la stagione delle piccole piogge ma il tempo con noi è generoso e non ci rovina nulla di fatto. Ma pensiamo alla baraccopoli, a tutta la terra che inesorabilmente si trasforma in fango ed è un contrasto ben stridente con la natura di Nakuru che con la pioggia diventa più verde, più rigogliosa. Il tempo di una birra con la guida, il tempo di scoprire un altro aspetto



imbarazzante che il buon Federico ci racconta dopo aver confabulato con Aron. La nostra guida efficientissima, brava, generosa ha beccato cinquecento scellini, cinque euro, per un giorno di lavoro ma l'intermediario con due telefonate ne ha presi 1500, i 3 quarti del totale! L'economia in africa funziona anche così: si fa la cresta e tutti gli intermediari ritagliano un poco... Questo ha ritagliato troppo, però... Rientriamo a Nairobi ma resta spazio per altri due episodi che la dicono lunga. A metà strada sosta bagno: in fondo qualcuno come il sottoscritto è da stamattina che aspetta e... Bagno però è una parola grossa. Ci fermiamo accanto ad una delle solite infilate di mini locali impossibili che danno su un piazzale tutto pozzanghere e bitorzoli. Nel baraccio siamo accolti con simpatia, strette di mano, anche se l'ambiente non è esattamente tranquillizzante. Il bagno è dietro, in un cortile pieno di galline e letame: non ve lo descrivo nemmeno ma è una delle esperienze meno simpatiche del giro... Imbarazzo diverso ma sempre imbarazzo è l'episodio della verdura e dei bambini. La verdura è quella che ci era avanzata ieri sera e che nella cabina di guida sbocconcelliamo io, Federico e l'autista, prendendola con le mani. Alla fine mezzo piatto andrebbe buttato non fosse che Kanaka apre il finestrino, chiama due bambini che passavano di là e rifila loro il rimasuglio. I due se ne vanno contenti ma io penso ai nostri figli a cui raccomandiamo di non prendere caramelle dagli sconosciuti, con tutto che almeno quelle sono incartate. Mi resta l'imbarazzo per una disparità che ad ogni piè sospinto mi si rivela lacerante, non digeribile così facilmente.

Carlo il giorno dopo si compra una sorta di cotillon di piume di fenicottero che porta in giro orgoglioso, le ragazze sono ormai piene di braccialetti comprati o ricevuti alla HIS come pegno di amicizia, Silvano si è comprato un cappello da safari a fiori rossi, io non mi vedo ma non devo essere molto meglio: è una comitiva sui generis, ma direi che nell'ambiente surreale dell'equatore è ormai integrata bene.

# LE ULTIME LEZIONI ALLA HOPE E ARCHIVI DI STATO

nono giorno,  
21 ottobre 2008

E' martedì, ultima giornata alla Hope, la visita a Nairobi si avvia alla fine comincio a sentire un misto strano, fra nostalgia di casa e nostalgia di Africa. Stamattina Carlo esce prima, per le sue storie di carote, esperimenti sull'osmosi, ecc. Silvano dev'essere alla solita messa in swahili, le donne della comitiva non so. Io sono travolto dagli eventi, fra l'articolo da mandare in Italia con una connessione a 56 ce ci mette mezz'ora, il signor John che finalmente ha deciso divenire a prendersi le valigie che gli custodisco da una settimana, e l'insegna per la scuola da ordinare all'artista. Abbiamo deciso di ricorrere all'artista per farci dipingere un pannello con la scritta Leopardi Majorana: val la pena solo per l'atelier che promette scritte elettriche e mirabolanti ma consiste in due pali e un banchetto malfermo in mezzo al prato, lato lato alla strada polverosa. Corro di qua, di là, seguo Federico per contrattare e finisco per litigare con la Nella che ho spudoratamente trascurato di coinvolgere. Vada per un masai nella savana, contrattiamo venti centesimi per ogni piccolo masai aggiuntivo, promettiamo un gift se saremo soddisfatti e ci diamo appuntamento e per domani sera a capolavoro asciutto. Hope school, alla buon ora, diligentemente scodellati al posto dal matatu. Stamattina tre ore, opto per una lezione introduttiva di lingua italiana. E opto per la famiglia, una cosa che va bene sempre. Mi sbilancio in frasi come il figlio del fratello di mia mamma è mio cugino, che non serviranno mai con i turisti italiani di Malindi ma almeno fanno ridere un po' la classe. In un'altra vado con i colori, nella terza di più giovani sciorino uno zoo di animali con frasi annesse e connesse. Per chiudere in bellezza una valanga di fotografie nelle classi con il nostro striscione mascotte del Liceo: la Hope sembra la quarta succursale della mia scuola, un po' lontana ma piena di vita. Mi avvicinano due ragazze e vogliono l'indirizzo: non l'avessi mai fatto! Lo vogliono in dieci e sono giorni che mi arrivano messaggi da Nairobi. Due o tre sono preoccupate della mia costanza nelle funzioni religiose domenicali, qualcuna prega per la mia anima: tutto questo mi dà un po' di tranquillità, non lo nego. A mezzogiorno e mezzo siamo fuori. Via di corsa alla Shalom per mangiare qualcosa perché oggi ci va in centro a Nairobi. Siamo docenti europei, gente di

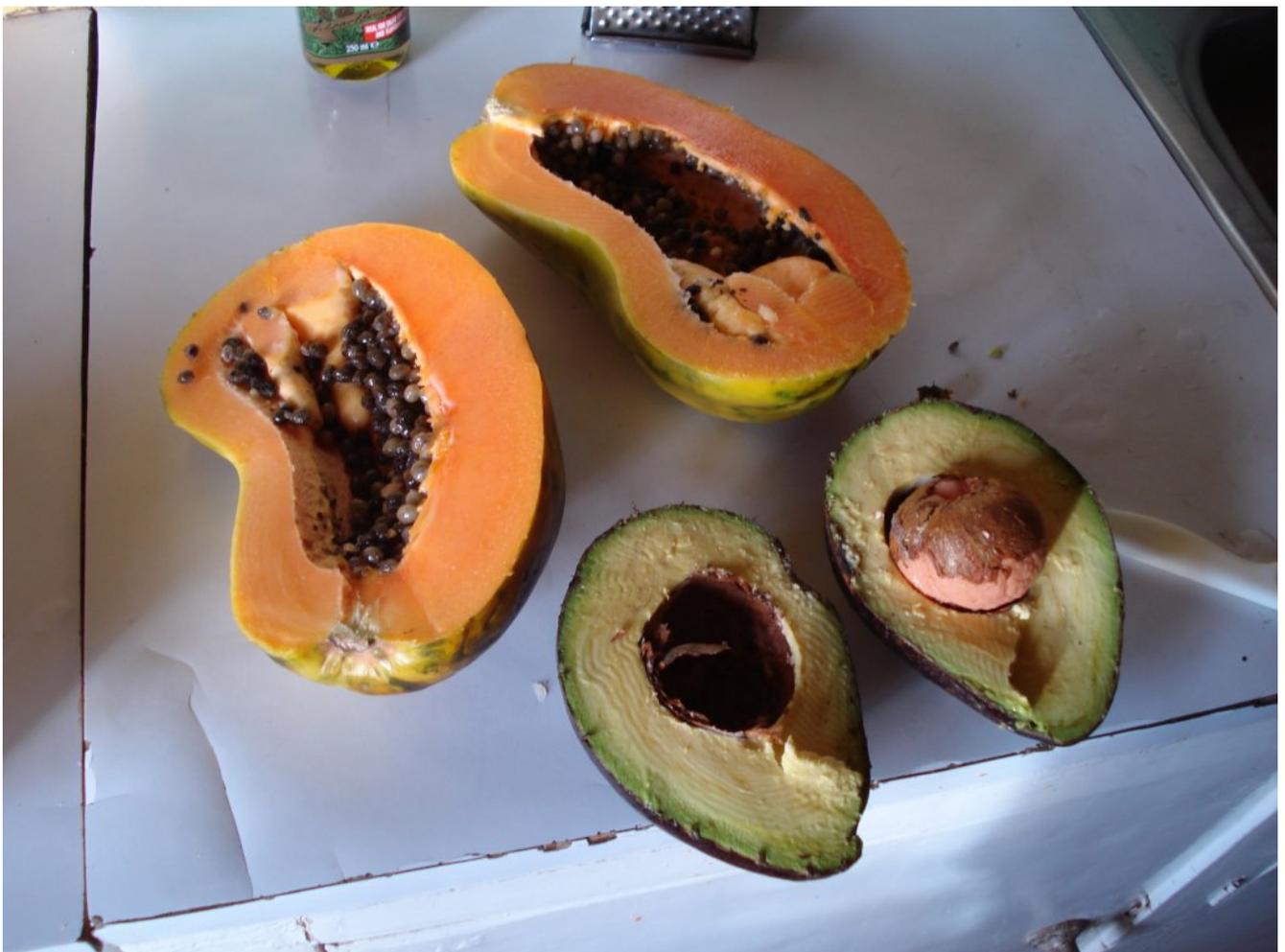


cultura, e allora non si può lasciare il Kenya senza un museo, almeno uno! E vada per gli Archivi statali, allora, un'alternativa che ci dicono interessante in sostituzione del museo nazionale che nessuno sa dove si trova o che chiude troppo presto. L'avventura però ci aspetta al varco prima, e nella forma peggiore del traffico. Il traffico di Nairobi, va detto subito, non è il traffico di qui, nemmeno quello di Roma. E' un traffico africano e chi ha in mente la grande migrazione degli gnu nel parco di Masai Mara sa di cosa si tratta. Decine e decine di matatu, autobus ("Citi hoppa", sic! che starebbe per un "City hopper", qualcosa come "salta su in città", uno dei meravigliosi esiti di slang anglo-swahili simile a sukuma wiki). Le strade del centro sono a tre corsie e uno si aspetta un traffico moderno, con vigili e strisce pedonali. Ovviamente le strisce non ci sono, di vigili ne ho visto uno e chiacchierava con un venditore di mais. Ovviamente da ex colonia inglese si guida a sinistra, ma gli autobus comprati in qualche altra nazione europea scaricano i passanti a destra, sicché ti trovi spiattellato fra la seconda e la terza corsia in mezzo a matatu che suonano e non frenano mai. Le signore hanno un attimo di esitazione e



non scendono. Il pulmino riparte e la tribu ha perso metà dei suoi componenti, quella gentile per giunta. Devo inseguire a piedi un autobus keniano con uno scarico terribile in mezzo a un delirio di veicoli scatenati. Ma le riporto sane e salve e la Nella mi pedona la mia rozzezza di stamattina. Gli Archivi sono in un palazzone anni Cinquanta perso in mezzo a costruzioni più recenti, proprio di fronte all'Hotel Hilton. Carlo e Claudia sono di sopra a sostenere un terzo grado per avere l'autorizzazione a riprendere con la videocamera, noi guardiamo intanto il via vai continuo e impressionante di gente che cammina sul marciapiedi. Si entra finalmente e la biglietteria va raccontata per la sua africanità. Intanto di suggerisce di sederci un po' e di "take relax" mentre aspettiamo in nostri amici (evidentemente l'addetto sa bene i tempi di quelli di sopra!). Poi decide a farci i biglietti: li stampa al computer e ci stupisce l'efficienza. Salvo poi un altro addetto che li copia a mano sul registro e un altro che li strappa. Così il lavoro viene equamente diviso anche se la cosa va per le lunghe. La mostra è tutta in una enorme sala al pian terreno: maschere, monili, armi, collane appesi ai muri o dentro armadi di legno e vetro, mescolate a certe sculture moderne di artisti africani che ti sballottano di continuo in qua e in là nei secoli. Didascalie disordinate, la sensazione di ammucchiato, ma nel complesso un insieme affascinante, con pezzi suggestivi. Del resto non siamo grandissimi esperti di arte africana e andiamo abbastanza sull'impressione anche noi: mi resterà una bella impressione d'insieme, confusa ma vivace. Al piano di sopra una

mostra di fotografie in bianco e nero scattate dagli inglesi ai locali: capi tribù, attività di villaggio, rivolta dei Mau Mau conferenze per l'indipendenza, tutto attraverso lo sguardo riconoscibilissimo dei coloni. Di gusto più africano la serie di foto dei presidenti, ministri, post indipendenza che chiude le altre due pareti e arriva fino a Mbaki e compagnia, ornata di un nastro natalizio con tanto di fiocchi fosforescenti. Si esce dopo un ora e mezza, se Dio vuole, allo smog feroce di Nairobi, alla bolgia di matatu e passanti. Sosta all'Hilton per altri acquisti di cianfrusaglie e chincaglierie da portare in Italia. Ci restituiscono le perline che gli esploratori hanno rifilato alle tribu qualche secolo fa, e mi pare che la nemesi sia giusta. Carichi si torna a casa, ma non abbiamo fatto i conti con l'ora di punta. Inchiodati sull'autobus per un'ora e mezza facciamo in tempo a chiacchierare con un giovane studente di scienze naturali, una suora ruandese, un muratore kenyota prima di essere spadellati sudati e morti di fatica nemmeno troppo vicini alla Shalom. La cena al ristorante etiope salta, ma francamente non manca troppo a nessuno. Cena tranquilla al Baraza, due euro a pasto, nell'oasi protetta della Shalom; qualcuno non ce la fa più di polenta e verdura cotta e opta per una costosissima pizza (quattro euro) nell'altro locale. Finisce a barzellette, una doccia, qualche appunto e via sotto la zanzariera a ripassare la giornata prima di addormentarsi.



# ULTIMO GIORNO D'AFRICA

decimo giorno,  
22 ottobre 2008

Scopro per caso stamattina come si fa a proiettare una specie di video della scuola che avevo montato per mostrarlo alla Hope. Incastrerò anche questo nella frenesia dei saluti. Ci terrei, lo ammetto, perché non ho saputo rispondere alle domande che ho letto negli occhi dei giovani a cui ho fatto lezione. Com'è l'Italia, com'è Pordenone? Come sono nel loro ambiente i ragazzi italiani? Ho cercato di raccontare questo in pochi minuti di immagini ma finora il proiettore mi restituiva nero: simbolicamente non era pronto il terreno per mostrare la nostra faccia agli amici africani? Oggi mi pare che sia tutto diverso che ci sia la possibilità di un confronto più profondo. Vogliamo anche fare delle interviste per il video, Carlo ha voluto che buttassimo già delle domande e alla fine invece che alle undici per i saluti siamo già alla Hope per le nove e mezza. Intervistiamo tre studenti, tre docenti, il preside. I ragazzi sono impettiti, seri, ma le loro risposte sono intelligenti, non occorre nemmeno rifare la ripresa. Buona la prima, e grazie al cielo perché il tempo davvero stringe. Non si può proiettare il video perché manca la chiave della chiesa, e il responsabile anglicano chissà dov'è ... Peccato, penso fra me e me appoggiandomi alla porta della chiesa. Che si apre come fosse aperta per noi, per quella coincidenza di cui sento di dover ringraziare qualcuno. Detto fatto, all'intervallo tutti i ragazzi sono in chiesa, il video va, Nella commenta in inglese e traduce i saluti del nostro Preside. Sono curioso di vedere cosa stupisce i giovani keniani. Ho evitato di girare scene che potessero urtarli: Valentina mi ha messo in guardia sui baci in pubblico, sulle effusioni maschi femmine, ma ci sono caduto lo stesso. Quando inquadro Arianna, la mia allieva di seconda, che fuma durante la ricreazione la chiesa anglicana conosce un boato di sorpresa e riprovazione. Ovviamente alla fine le domande saranno sul fumo, sulle punizioni inflitte ai trasgressori, ecc. Concludiamo l'incontro e di fatto lo scambio con un saluto a testa: agli africani piace, abbiamo dovuto farlo in tutti i posti in cui siamo andati. Ma sono saluti che vengono veri, anche a sforzarsi non si riesce a essere retorici. Ci accompagnano al matatu, qualcuno lo rivedremo stasera, qualcuno lo rivedremo in Italia fra qualche mese, tutti li porteremo via con noi almeno un po', nel ricordo. Oggi siamo arrivati a scuola facendo a piedi l'ultimo tratto: se penso al primo arrivo mi pare che sia ormai un luogo che mi è familiare, in cui potrei perfino stare. Pranzo alla Shalom, poi ultimo giro mondano a far spese al supermercato. In giro per il Nakumatt faccio provvista nell'ordine di: the kenyano al ginger, ovvero allo zenzero, salsa di menta, frutta secca, certi frutti che non so cosa siano, che porterò in Italia e che non mangerò mai, caffè che mi dicono ottimo, una zanzariera. Mi sono innamorato di questa cosa, mi pare faccia un po' harem, non so. Sempre meno di Claudia che in Italia finirà per riportarsi un forno in argilla tradizionale a forma di zucca oblunga, una cosa spropositata che contro ogni aspettativa verrà imbarcata in aereo senza battere ciglio. Il tempo di fare le valigie, poi cena con quelli della Hope. Vengono in un a decina fra preside, docenti, qualche studente e perfino qualche genitore. Si mangia all'aperto e anche se il cibo non varia molto dal solito sembra una festa davvero. Birra non manca, polenta nemmeno, e soprattutto si parla tanto, masticando inglese con funambolismi da far inorridire la Nella, terrorizzata ormai per il suo perfetto oxoniense. Con una madre intavolo una discussione pseudopolitica, incredulo come sono sul livello

di sopportazione che ho visto qui in molti africani di fronte alle evidenti disparità economiche e sociali. La signora gentile risponde, ma dopo cena, congedati gli ospiti ci attende fra noi una bella discussione sul problema del misunderstanding nella comunicazione interculturale. Siamo ormai in crisi nera, non resisteremmo un giorno in più a questa pressione psicologica e a queste domande che ci attraversano di continuo. Ci scontriamo perché nessuno di noi sa darsi risposte. Né ci arrabbiamo davvero, perché sappiamo da cosa nasce la lite. E' bello, mi pare che proprio su questo si chiuda il nostro viaggio, su questo problema annoso dei modi giusti per rapportarci all'altro, fra il rischio di un paternalismo postcolonialista e una intellettualoide mancanza di rispetto. Non abbiamo deciso, restiamo con le nostre idee, ma non mi è sembrato per niente fuori luogo discutere di questo, lì, a due passi dall'Equatore, tanto lontano da casa, noi poveri muzungu persi con le nostre categorie inutili in mezzo a tanti africani.



# TORNARE A CASA: MICA FACILE!

undicesimo giorno,  
23 ottobre 2008

Sveglia alle 4.40, e sai immediatamente, prima di aprire gli occhi, che devi salutare l'Africa, per qualche mese almeno, magari qualche anno. Bagagli, valigie a non finire, giù per le scale, Claudia che sta male, il matatu che è sparito. E' andato a prendere Nestor, il preside, perché in Africa, ci spiega, l'ospite va accompagnato fino alla fine, fosse pure l'aeroporto alle cinque di mattina. Altri check in, altri controlli, tirano perfino fuori il forno di Claudia e un paio di volte rischiamo di perdere i passaporti. E' normale, lo capisci da questo caos che stai rientrando davvero. Si parte, si decolla, ma pare un po' tutto un rituale già visto e un po' di tristezza la sentiamo scorrere nelle nostre parole e nei nostri silenzi. Passo qualche ora leggere con Silvano i suoi libri di racconti africani e mi piace prendere le distanze così dall'Africa, un po' bruciando chilometri in aereo un po' filtrando sulla carta la sua urgenza e la sua vitalità. Ed è di nuovo Amsterdam, di nuovo negozi, di nuovo controlli di passaporti e di bagagli. Ma ormai si va verso casa. Ci aspettano i soliti problemi, le cose non sono cambiate mentre noi eravamo via, eppure sento che ho prospettive nuove. Ho paura che non sarà tanto facile rientrare, dopo i primi entusiasmi. A scuola avremo tanto da dire, agli amici, alle famiglie, ma questo lo rimandiamo a domani mattina, quando il viaggio sarà davvero finito e ci risveglieremo di nuovo nel nostro letto, così lontano dall'Equatore, dal Kenya e da Nairobi.

Le ultime parole voglio spenderle per una cosa diversa dal viaggio. Voglio spenderle per gente come Federico e Valentina, Luca e Cesco. Sono persone che per vari motivi ha trovato insoddisfacente arrivare a fine mese, ritirare lo stipendio, mettere su casa nel nostro occidente tranquillo. Non sono santi, sia chiaro: si sono creati anche qui a Nairobi un loro giro che sa di divertimento e di allegria, vive di birra, battute, balli. Eppure sono qui per fare qualcosa, per raccattare da qualche sponsor pubblico o privato qualche migliaio di euro dopo mesi di fatica e trattative, per costruire una scuola, per sistemare un bambino. Collaborano con le Associazioni locali, girano per matatu e baraccopoli come fosse casa loro da sempre. Stai con loro qualche giorno e scopri che dietro hanno un sacco di passione, tante storie irrisolte, una lacerazione comune. Dopo un po' non possono più fare a meno dell'Africa, ma restano pur sempre muzungu, ospiti di questo straordinario paese. E fra poco non potranno più tornare in Europa, perché come fai a spendere qui in un supermercato una cifra con cui là sfameresti qualcuno per un mese? Qua cambi la macchina e là faresti una scuola nuova. Gente divisa, irrimediabilmente, ma piena di vita, di voglia di discutere, di contrattare. Gente che tratta, litiga, si arrabbia con gli Africani ma conosce il rispetto dell'altro. Un gran bel modo di essere giovani, lasciatemelo dire dall'alto dei miei quarantacinque e dei miei quasi venti di insegnamento. Sono loro che voglio ringraziare alla fine di tutto, con i miei auguri migliori.



# Ringraziamo

Il preside Prof. Sergio Chiarotto per l'idea e l'entusiasmo

I colleghi per averci sostenuti, letti, pensati, sostituiti

Il personale della scuola per gli stessi motivi

Ai colleghi della Hope School che ci hanno accolto con affetto e ci hanno fatto sentire a casa nostra

Agli studenti della Hope School che ci hanno regalato tantissimo

I nostri familiari che ci hanno seguito e hanno fatto per un po' senza di noi

I volontari delle associazioni che operano in Kenya che ci hanno guidato con affetto e intelligenza,  
da Oikos a Karibu Africa, da Federico e Valentina a tutti gli altri

Suor Assunta e le ragazze dell'orfanotrofio "Maria Romero Children's Home"

I volontari delle associazioni di Nairobi che ci hanno accolto, da Why Not a Shofco al gruppo Mosa

Agli amici che abbiamo conosciuto là, da Irene a Evans, da Milly a tutti gli altri

La gente delle baraccopoli di Kibera e Mathare che ha guardato stupita tutti quei muzungu  
ma li ha accolti poi come amici lontani